



CITTÀ DI NOALE



V EDIZIONE CONCORSO LETTERARIO

**“LA PAROLA ALLE DONNE –
LE DONNE CHE SI INGEGNANO”**



Raccolta Scritti Vincitori e Segnalati

raccolta scritti vincitori e segnalati
della quinta edizione del
concorso letterario

**LA PAROLA ALLE DONNE:
LE DONNE CHE SI INGEGNANO**

È vietata la riproduzione totale o parziale
Effettuata con qualsiasi mezzo, compresa la fotocopia.

In copertina:
Scuola di Pittura di Egisto Lancerotto
(Noale 1847 - Venezia 1916)

Consigliera di Parità della Provincia di Venezia

Viale Sansovino, 3-5 – 30173 Mestre (Ve)

Tel. 041.2501356 – fax 041.2501381

consigliera.parita@provincia.venezia.it

www.consulieraparita.provincia.venezia.it/

Provincia di Venezia

Via Forte Marghera, 191 – 30173 Mestre (Ve)

Tel. 041.5442727 – fax 041/5442734

www.provincia.venezia.it

Comune di Noale Assessorato alle Pari Opportunità

Piazza Castello 18 – 30033 Noale (Ve)

Tel. 041.5897255 – fax 041.5897242

noale@comune.noale.ve.it

www.comune.noale.ve.it

Commissione Giudicatrice Concorso Letterario
La Parola alle Donne – Le Donne che di ingegnano”

Annamaria Tosatto

Presidente Concorso, Consigliera Delegata alle
Pari Opportunità della Città di Noale e Avvocato
www.comune.noale.ve.it

Vera Horn

Insegnante, Ricercatrice e Traduttrice
<http://www.verahorn.it/>

Michela Manente

Scrittrice e Giornalista
<http://www.michelamanente.it/>

Edoardo Pittalis

Scrittore e Giornalista
<http://it-it.facebook.com/people/Edoardo-Pittalis/1199082307>

Lara Sabbadin

Scrittrice e Ricercatrice
<http://www.dottorato-ams.lettere.unipd.it/document/personal/sabbadi1.htm>

INDICE

Saluto della Provincia di Venezia a firma del Commissario Straordinario Cesare Castelli	pag. 7
Prefazione a cura di Annalisa Vegna Consigliera di Parità della Provincia di Venezia	pag. 8
Introduzione a cura dell'Amministrazione della Città di Noale	pag. 9

Saluto della Provincia di Venezia

Donne che si ingegnano è un bel titolo che richiama alla mente l'impegno del genere femminile a farsi strada in un mondo che intende riconoscere la piena uguaglianza tra uomini e donne in tutti gli ambiti di vita.

Abbiamo esempi illustri che ci parlano dell'ingegno femminile, a partire dalla nostra concittadina veneziana Elena Cornaro, prima laureata donna al mondo nel 1678. E in tempi recenti hanno fatto notizia la prima donna a capo di un'istituzione ad alto tasso maschile come la Federal Reserve - la banca centrale statunitense - Janet Yellen, o la nomina dell'italiana Fabiola Gianotti alla guida del più importante centro di ricerca di fisica al mondo, il Cern di Ginevra, dove si insedierà nel 2016, dopo aver diretto un gruppo di tremila scienziati per giungere alla importante scoperta del "bosone di Higgs". Ma accanto a questi luminosi esempi, che tanto dicono su competenza, capacità e ingegno delle donne, vi è tutto l'ampio panorama di quotidiana prova delle abilità femminili nel conquistarsi uno spazio, che è soprattutto uno spazio occupato dall'altra metà del cielo, uno spazio fatto di competizione e di rinunce. Anche qui si esercita l'ingegno delle donne, volto a conciliare la vita professionale con il lavoro di cura e domestico, ambito del quale nessun uomo ambisce di appropriarsi. Così le statistiche descrivono un'occupazione femminile caratterizzata da alta flessibilità e precariato, salari più ridotti, instabilità economica e lavorativa e ruoli di minore autonomia.

Eppure le donne dimostrano la loro ingegnosità primeggiando negli studi, anche universitari, dove si laureano prima e con voti più alti, confermando un capitale umano cui il mondo dovrebbe spalancare le porte, atteso che la Banca d'Italia ha sostenuto che un'ipotetica parità di lavoro tra uomini e donne genererebbe un aumento di 21 punti percentuali del prodotto interno lordo.

Sono davvero molti, dunque, gli elementi che confermano lo specifico ingegno femminile, da indurci a ribadire che bene ha fatto il Comune di Noale a metterlo a tema della proposta letteraria per questa quinta edizione del concorso "La parola alle donne", offrendo l'occasione alle partecipanti di riflettere su di sé e sul loro valore, condizione essenziale per percorrere con più scioltezza il cammino dell'emancipazione e della parità, ma anche per comunicarci le loro aspettative o realizzazioni e i bisogni ai quali il servizio pubblico è chiamato a rispondere. A loro e all'Amministrazione Comunale va tutto il plauso della Provincia di Venezia e la dichiarazione d'impegno per sostenere le aspirazioni delle une e le azioni positive dell'altra. Nella prossima veste di Città metropolitana che verrà ricoperta dal nostro Ente, il legislatore ha previsto una specifica funzione di difesa dalle discriminazioni di genere nel mercato del lavoro e di promozione delle pari opportunità sul territorio: un buon segno per potenziare l'attività politica e amministrativa e per raccogliere ancora i grandi frutti che l'ingegno femminile potrà apportare.

Il Commissario straordinario

Cesare Castelli

Saluti della Consigliera di Parità della Provincia di Venezia

Anche quest'anno si rinnova l'appuntamento con il concorso letterario "Parola alle Donne" promosso dalla Città di Noale, giunto ormai alla quinta edizione. Anno dopo anno questa importante iniziativa avvicina sempre più donne che raccontano e si raccontano tramite i personaggi delle diverse narrazioni.

La quinta edizione del concorso si intitola "La parola alle donne - Le donne che si ingegnano": titolo che rispecchia pienamente la condizione in cui oggi si trovano moltissime donne che lavorano e che hanno una famiglia. Le donne di oggi si muovono come delle abili funambole su una fune sottile e che, per non perdere l'equilibrio e cadere, si ingegnano in mille acrobazie tra gli innumerevoli impegni familiari e lavorativi. Equilibrio che molto spesso è faticoso da raggiungere: la mancanza di una rete familiare di supporto, la mancanza o l'onerosità di servizi a sostegno della famiglia; la mancanza di una cultura imprenditoriale che favorisca, all'interno della propria organizzazione, l'adozione di iniziative a favore delle pari opportunità e della conciliazione tra esigenze familiari e attività lavorativa, oltre che l'avvio di alcune positive iniziative di conciliazione centrate su "maternità e carriera".

Oggi alle donne è chiesto di essere una risorsa *multi-tasking*: devono dedicarsi alla famiglia, essere produttive sul lavoro e occuparsi della cura degli anziani (che nel nostro Paese sono in forte aumento), contando molto spesso solo sulle proprie forze.

La difficoltà per moltissime donne a conciliare lavoro e famiglia ha forti ripercussioni rispetto alla scelta di vivere serenamente l'esperienza della maternità. Da una recente ricerca dell'Istat emerge che il 22,4% delle donne occupate all'inizio della gravidanza, non lavora più entro i primi due anni di vita del figlio. Inoltre, il rischio di lasciare o perdere il proprio lavoro aumenta proporzionalmente al numero di figli. Sono ancora molte le realtà lavorative che vivono la maternità come un momento critico per l'organizzazione e che, talvolta in maniera palese altre in maniera velata, rendono particolarmente gravoso il reinserimento della lavoratrice.

Non bisogna dimenticare, inoltre, che nella nostra società permangono forti pregiudizi culturali legati al binomio maternità-lavoro: non puoi essere una brava madre se lavori; una donna con figli non può essere produttiva nel proprio posto di lavoro.

Anche se le donne dimostrano quotidianamente di possedere un grande ingegno nel conciliare le esigenze di cura domestica e gli impegni lavorativi, non può, e non deve, essere demandata unicamente a loro tale responsabilità.

Bisogna che cresca la consapevolezza che le politiche per la conciliazione sono politiche che interessano le donne e gli uomini, oltre che le organizzazioni in cui uomini e donne lavorano.

Bisogna pensare ad azioni che innovino i modelli sociali, economici e culturali per rendere compatibili sfera lavorativa e sfera familiare, permettendo a ciascun individuo di vivere al meglio i propri diversi ruoli sociali, senza doverne scegliere uno a discapito di un altro.

**La Consigliera di Parità
Annalisa Vegna**

Introduzione a cura dell'Amministrazione del Comune di Noale

E' con immutato piacere che Città di Noale accoglie questa quinta edizione del concorso letterario "La Parola alle Donne", già previsto nell'ambito delle iniziative legate alla promozione delle Pari Opportunità.

Ogni anno questo concorso letterario vede le Donne protagoniste: le partecipanti sono invitate a "prendere carta e penna" e così a raccontarsi, a trasmettere le loro esperienze e la loro personale visione della realtà che le circonda.

Quest'anno il tema era particolarmente suggestivo: "le Donne che si ingegnano".

Ecco allora che leggendo le opere - giunte anche quest'anno da tutta Italia - ci si rende conto della fantasia e della tenacia delle donne che, soprattutto in un momento economico così difficile, non si arrendono, ma inventano di tutto, o meglio "si ingegnano" in tutto.

Le parole d'ordine sono creatività, fantasia, tenacia, entusiasmo, femminilità... ma soprattutto la voglia di non mollare mai. Ecco le Parole delle Donne che si ingegnano. E' quindi con immutata soddisfazione che presentiamo una selezione dei lavori prescelti dai Giurati, componenti della Commissione esaminatrice, i quali con competenza e professionalità hanno esaminato ogni opera presentata.

I nostri personali ringraziamenti vanno innanzitutto ai predetti componenti della Commissione giudicatrice, all'Ufficio della Consigliera di Parità ed alla Provincia di Venezia che anche quest'anno hanno condiviso l'iniziativa con sempre vivo interesse e pronta disponibilità.

La premiazione si terrà Domenica 12 aprile nell'ambito della cornice della manifestazione "Noale in Fiore", grazie alla rinnovata collaborazione con la nostra instancabile Pro Loco che si ringrazia.

Nell'occasione si avrà la possibilità di conoscere le partecipanti al concorso, - così ringraziandoLe pubblicamente per l'interesse manifestato - e di apprezzare le loro opere. In attesa, si invitano tutte le donne a partecipare alla nuova edizione 2015/2016 del concorso dal titolo "LA PAROLA ALLA DONNE: LE DONNE CHE SI INFORMANO. Tra tradizione, libri, internet, social come cambia l'informazione delle Donne".

La Consigliera delegata alle PP.OO
Annamaria Tosatto

Il Sindaco
Patrizia Andreotti

LA PAROLA ALLE DONNE: LE DONNE CHE SI INGEGNANO

1° classificata

Valentina Durante
I FIORI DEL CALICANTO
Montebelluna – Tv

2° Classificata

Maria Francesca Giovelli
LA BIDECCA PINA
Caorso – Pc

3° Classificate ex equo

Sara Brugo
NON BEVO PIU' CAFFE'
Novara - No

Miriam Donati
LA SEGGIOLA
Carbagnate Milanese - Mi

Norma Pagano
RICREAZIONI
Bari

OPERE SEGNALATE

Emanuela Bertello
VIAGGIO SENZA RITORNO
Cherasco – Cn

Silvia Luscia
A PIEDI NUDI VERSO EST
Ospitaletto – Bs

Tiziana Monari
PUIAZZA GRANDE
Prato

Maria Pia Vido
LE BAMBOLE
Roma

Adalgisa Zanotto
SCAMPOLI DI VITA
Marostica – Vi

I FIORI DEL CALICANTO

di Valentina Durante

Rosa Biolcati. Anna suonò il campanello. La casa da fuori aveva un aspetto desolante: sul muro, la pelle gialla dell'intonaco raggrinziva e si screpolava ovunque. Profonde ferite straziavano il legno delle imposte, lasciando entrare più luce di quanta non ne rimanesse fuori. Sul tetto, la chioma rossiccia di tegole mostrava segni di calvizie. «Non so se ce la faccio» sospirò Anna, «ma che alternative ho? Quarant'anni, senza titolo di studio, senza un marito che mi mantenga: fare la badante è l'ultimo treno che passa, per me.»

S'incamminò verso l'ingresso. La casa era un corpo in disfacimento ma il giardino... oh il giardino era tutta un'altra cosa. Cespugli di rose costeggiavano il vialetto: piccoli boccioli imbevuti di rugiada o corolle ampie, aperte a dissetarsi di luce. Aiuole multicolori punteggiavano il prato rasato di fresco: lavanda, saponaria e isole di settembrini come manciate di stelle gettate sul terreno. Abbarbicata alla scala esterna, un'edera scendeva a incontrare i rami piangenti del salice. Una tale esplosione di primavera che Anna faticava a farcela stare tutta dentro gli occhi sgranati.

«Chi è là?» una voce, attutita dalla porta ancora chiusa, la fermò.

«Buongiorno signora, sono Anna... Anna Torcetti. Mi manda il signor Biolcati, suo figlio» Anna si sentiva a disagio, neanche l'avessero sorpresa a rubare.

«Ah, ti manda Giulio!» la voce era uscita dalla casa assieme al corpo minuto e nervoso di un'anziana vestita di nero; l'unica cosa a staccarsi dall'insieme corvino erano i capelli, sottili e candidi come bambagia, acconciati in una crocchia stretta sulla sommità del capo. Lo sguardo, duro e affilato come un pezzo di vetro, squadrava Anna da sotto in su.

«Sì, certo» continuò sarcastica, «il caro, affettuoso Giulio! Quel Giulio che si fa vedere sì e no una volta l'anno, a Natale! E dimmi: ti ha chiesto di sorvegliarmi? Di sincerarti che non sbatta la testa da qualche parte e che mi trovino stecchita sul pavimento? Eh chissà la gente poi, i pettegolezzi!»

Anna la guardava come fosse uno strano uccello esotico che si sente cantare per la prima volta: «Dunque si diventa così, quando s'invecchia» pensò con tristezza.

«Ma tu non ascoltare questi sproloqui» la voce di Rosa si era ammorbidita, «sei la benvenuta, qui. In questa casa le regole sono poche, ma chiare: niente musica troppo alta, detesto il rumore. E niente chiacchiere inutili, non sopporto chi parla per dare aria alla bocca.»

Rosa non era malata, era stanca di vivere e questo, secondo i medici, era anche peggio. Da quando era morto il marito lei si era rinsecchita l'anima, come una pianta dimenticata sul terrazzo che nessuno si ricorda più di innaffiare. Trascorrevano le sue giornate in salotto, davanti alla televisione, col volume così basso che pareva il ronzio di una mosca

intrappolata per sbaglio nella stanza. Usciva di rado e, soprattutto, non si fermava mai in giardino: sembrava oppresso da una maledizione, quel giardino, tanta era la caparbieta con cui lo evitava.

«Il giardino è molto ben tenuto» un giorno Anna, con delicatezza, provò a sfiorare l'argomento.

«Merito di Aurelio, un pensionato che fa lavoretti qui, nel quartiere» rispose Rosa con indifferenza, lo sguardo fisso sul telegiornale muto. «Viene a darci una pulita una volta alla settimana.»

«E tutte quelle piante? quei fiori? li ha scelti Aurelio?»

«No, quelli no» Rosa si era voltata: c'era una quieta rassegnazione conficcata nelle sue pupille azzurre. «Quelli li ho scelti io. Ma è stato molto tempo fa.»

La sottile pioggia di novembre inzuppava i petali degli anemoni tardivi. In sei mesi Anna non aveva mai ricevuto visite: preferiva incontrarsi fuori con gli amici, non voleva si sapesse in giro che faceva la badante. Ma quel lunedì Lisa si era presentata al cancello con un sorriso luminoso e un vassoio di paste in mano.

«E il lavoro come va?» chiese Anna, porgendole una tazza di tè.

«Non bene» sospirò lei «l'ultima collezione è un vero disastro: i motivi a fiori, poi, sono di una banalità imbarazzante.» Lisa aveva ereditato dai genitori un ricamificio: lavoravano per aziende del lusso e facevano piccole serie di altissima qualità. «Il problema è che sui cartamodelli girano sempre le stesse cose: le solite peonie per la camera, i soliti bambù per il bagno... non sappiamo più cosa inventarci.»

«Non so che dirti» disse Anna, «lo sai che non me ne intendo di queste cose.»

«Per le lenzuola vanno bene le calendole e gli amarilli. E che ne dici della fritillaria? In Francia, nel 1600, tutti i vestiti delle dame erano decorati con calici di fritillaria» alla voce di Rosa, Anna e Lisa si voltarono all'unisono. «Vieni» continuò lei, «forse ho qualcosa che può esserti utile.»

La camera era immersa nella penombra. Nell'aria, la polvere accarezzata dai raggi del sole mutava qua e là in una cascata madreperlata. Rosa aprì una cassapanca: dentro, avvolti in carta velina, c'erano tessuti ricamati di tutti i tipi. Lisa sollevò con cura il primo: un corpetto di velluto color glicine, coperto da corolle di stellaria. Il ricamo, ad applicazione di jais, era stato eseguito a mano con punto lento: non aveva mai visto nulla di simile. Sotto, altri tessuti, altri ricami: petunie e ginestre, camelie e convolvoli, fiordalisi e girasoli... un lussureggiante giardino botanico in punta d'ago.

«Quand'ero ragazza» Rosa parlava lentamente, come se i ricordi faticassero a trasformarsi in voce, «lavoravo in un laboratorio di ricami per l'alta moda. Vivevo a Milano, ma il mio sogno era Parigi, la *haute couture* francese. Poi ho conosciuto Ettore: mi sono innamorata e ho lasciato tutto per venire qui. Ma non ero felice. "I fiori non crescono solo sulla stoffa"»

mi disse lui un giorno: il giardino ha riempito un vuoto, ma quando mio marito è morto questo vuoto, questo strappo nell'anima, neanche le foglie sono più riuscite a coprirlo, né i fili d'erba a rammendarlo. Il giardino mi è diventato doloroso come una spina».

Il profumo della lavanda scivolava nell'aria tiepida di maggio. La collezione di Lisa, presentata tre mesi prima, era stata un successo. In casa Biolcati la televisione era quasi sempre spenta e Aurelio non veniva più: Rosa aveva ripreso a occuparsi delle sue piante.

«Rosa è un po' che ci penso» disse una sera Anna, a tavola. «Che ne diresti di metterti in società con me?»

«In società? Io? Ma io sono vecchia!»

«È proprio per questo che te lo chiedo.»

Il primo luglio aprì i battenti la Calicanto snc.

«E cosa vendete?» chiese Lisa.

«Saperi dimenticati» sorrise Anna. «Lo sguardo di una sarta che taglia un abito su misura. I gesti di un calzolaio che mette in forma una tomaia. Ma anche la voce di un nonno che racconta storie come non ce ne sono più, oggi, tra tivù e videogiochi.»

I fiori, uno si aspetta di trovarli in primavera, o in estate. E infatti eccoli lì, delicati come le primule o maestosi come il girasole. E poi c'è il calicanto, con quei boccioli che sfidano il freddo della Candelora e sembrano spuntare da rami secchi, senza vita. Sono un niente, visti da lontano; ma se ti avvicini e tuffi il viso tra i petali, un profumo intenso ti riempie le narici. Sì, anche l'inverno ha i suoi fiori: basta aprire gli occhi e il cuore per scovarli sotto la crosta di neve indurita.

LA BIDECCA PINA

di Maria Francesca Giovelli

Il suono della campanella delle dieci e trenta placa progressivamente le grida ed il trambusto della classe; rimane solo un lieve brusio di sottofondo, percepibile anche dall'esterno dell'aula, ma anche quello poi piano si perde nell'atmosfera natalizia, fatta di addobbi, suoni e colori, che si respira in questi giorni a scuola. Entro nella sezione A e mi siedo alla cattedra; c'è calma relativa. La collega si trasferisce in B, la classe "parallela"; ci scambiamo nel corridoio poche parole sorridendo. Assegno un lavoro; prepariamo la verifica di domani ed i bambini iniziano a lavorare.

Passa qualche manciata di minuti e si riapre la porta: rivedo Amalia, la collega a cui ho appena augurato buon lavoro. E' di fretta e, allontanandosi nel corridoio, mi dice che è attesa in segreteria, perché il dirigente scolastico la sta aspettando al telefono, sarà questione di cinque minuti; nel frattempo vigilerà sulla classe la signora Pina, la bidella, o più modernamente la collaboratrice scolastica.

Dai un'occhiata, ogni tanto, per favore! - Mi dice la collega e già il suono dei suoi tacchi si fa lontano nel corridoio vuoto. Lascio la porta aperta e, di quando in quando, giro la testa e guardo la porta della classe dirimpetto, anch'essa spalancata; la figura robusta di Pina appare e scompare tra i banchi, mentre la confusione si fa crescente, tanto che decido di intervenire. Ad un tratto però compare sulla soglia Tina, "una piccola signorina", come gli insegnanti amano definirla, la più fidata e responsabile della classe: - Corri maestra! E' successo qualcosa..." - Mi dice di fretta e con una certa concitazione.

I bambini della classe A assistono ammutoliti: mi precipito in B e, come mi fermo sulla soglia, quel rumore assordante di banchi e sedie spostate si placa di colpo. Pina si tiene una mano sulla fronte, come se fosse ferita ed ha uno sguardo tra l'attonito e lo smarrito. Tutti vogliono parlare e si riaccendono in coro voci confuse e suoni indistinti; mi siedo alla cattedra e questo semplice gesto ricorda a qualcuno che, per parlare in modo educato e per farsi ascoltare, bisogna alzare la mano. Pian piano numerose braccia si alzano verso l'alto, ma io soffermo lo sguardo su Pina che mi si avvicina e, togliendo la mano dalla testa, mostra un vistoso segno rosso nel bel mezzo della fronte: è ammutolita e anch'io rimango senza parole. Noto il suo disagio e la accompagno fuori dall'aula, posandole una mano sulla spalla: le consiglio di applicare il ghiaccio secco su quell'ematoma, di tutto il resto parleremo più tardi. Pina si allontana verso la "bidelleria" è un po' claudicante: da quando la conosco è così... Il suo passo incerto, è ancora più affaticato e più stanco del solito. Il suo sguardo dolce e smarrito si perde tra le figure vivaci dei disegni dei bambini, tra i colori a pennarello e le bizzarre macchie a tempera attaccate ai muri e sulle porte della scuola.

Rientro in classe e mi accorgo che un diario pesante, di quelli con la copertina rigida e gli angoli spessi e pungenti, è per terra tra le due file di banchi, ma fingo di non vederlo e mi siedo. Ora c'è silenzio e molte mani sono proiettate in aria: tutti vorrebbero parlare: - Nichi ha lanciato il diario sulla fronte a Pina- Mi dice un bambino, preoccupato, al primo banco e i compagni confermano; qualcuno aggiunge che il gesto è stato accompagnato da una parolaccia che, fortunatamente, al momento non viene ripetuta. Il silenzio ora si fa ancora più marmoreo e penetra nel profondo: il diario è lì, per terra e nessuno lo raccoglie, Nichi è là, nell'ultimo banco tra le due file, sembra ancora più magro del solito, è atterrito e tiene lo sguardo fisso sul piano del banco. Nessuno aggiunge nulla, le mani si abbassano e perdura il silenzio; sto seduta e chiamo Nichi, voglio che mi venga vicino. Ci mette un po' ad alzarsi, ma poi mi raggiunge e, trascinando i piedi a terra, come fa ogni volta che viene ripreso, rallenta gli istanti che già corrono lenti e pesanti.

-E' vero quanto dicono i tuoi compagni?- Gli chiedo cercando di non alterare il mio tono di voce e sforzandomi di mantenere la calma. Mi risponde accennando di sì, ma è molto lieve il movimento della sua testa bionda e gli occhi restano fissi a terra. Non voglio fare nulla, per ora non mi va di sgridarlo né di fare ramanzine, quante ne ho già sentite in questa classe. Ci sarà pur un modo per andare oltre il fatto immediato o il giudizio sbrigativo che condanna e crea barriere invisibili, ma pesanti come muri, dietro cui gli adulti spesso si nascondono per non vedere le realtà che li coinvolgono sempre più direttamente.

Questa volta dico a me stessa di no, sento che non posso sgridare questo bambino e poi lasciarlo andare per la sua strada voltandogli le spalle: chi mi chiama in causa ha conosciuto momenti di solitudine e più volte ha assaggiato precocemente il dolore che la vita, in genere, riserva agli adulti, creando fragilità e dolcezze, mescolate insieme e relegate in uno spazio profondo, rese appena visibili in quegli occhi persi da gattino indifeso. Percepisco il suo disagio e immagino che chi lo amava non ha avuto il coraggio di superare il proprio dolore per un gesto più grande d'amore; non ha saputo sfondare le proprie gabbie per aprire anche a lui quelle porte che permettono di volare e si è lasciato invadere da abissi immensi e bui, sconosciuti come voragini. Non posso fingere di non conoscere, nel suo sguardo quella parte d'amore per sempre mancata. Vorrei poterlo avvicinare e guardarlo negli occhi, ma non si fanno trovare, restano muti e rivolti verso le mattonelle del pavimento, rinserrano lacrime che non fanno uscire, parole che non sono mai arrivate alla bocca. Tutto è carico di un senso d'attesa che impregna e circonda le cose; anche gli altri bambini aspettano la ramanzina e da tanti occhi leggo chiaramente l'univocità dei loro pensieri: "Dai maestra, fai presto! Sgrida il colpevole così poi sarà tutto finito e potremo riprendere la tranquillità che abbiamo perso..." Ma dentro di me una voce, sempre più chiara e decisa dice di no, anzi all'improvviso mi balza alla mente

un'idea, un proponimento o forse un ricordo che viene, credo, da lontano. Rimango in silenzio e lo guardo; progressivamente si allontana dalla cattedra con brevissimi, inconsapevoli passi: "Fai il giro dell'aula Nichi- gli dico, eludendo vistosamente la sua e tante altre attese -osserva con precisione ciò che vedi, stai attento però, devi notare proprio tutto, come quando facciamo le descrizioni oggettive di un luogo". E' davvero confuso, forse pensa che io sia impazzita, ma mi conosce e, in fondo, sono certa che si fida. Nota subito l'ordine e la pulizia, le piante rigogliose sul davanzale, i fagioli per l'esperimento di scienze che non sono appassiti né morti, perché qualcuno li ha sempre abbondantemente innaffiati, anche quando noi non eravamo a scuola. I vasi per le tempere sono ordinati sull'armadio e sono puliti, nonostante le ore pomeridiane trascorse nel caos dei colori a dipingere, i tovaglioli per le merende sono riposti nelle buste e protetti dalla polvere che tra l'altro raramente si deposita nell'aula, perché c'è qualcuno che si occupa di rimuoverla con cura ogni giorno e di tante innumerevoli altre cose..."E' un'aula bella e ordinata concludo... Il merito però non è solo nostro... E' anche di chi non si mostra, ma c'è e pensa e lavora senza che noi ce ne accorgiamo, anche noi a volte dovremmo pensare, prima di agire, all'importanza di quello che facciamo". "Il merito è anche della Pina". Aggiunge sottovoce Nichi: i bambini si guardano intorno e mostrano con aria soddisfatta e sorpresa di aver capito il senso di quell'inaspettato giro di parole; l'ha capito anche Nichi e torna un po' più sereno a sedersi al suo banco. Lo invito ad andare a scusarsi per la gravità del suo gesto e lo guardo dalla soglia dell'aula mentre si avvicina a Pina: la donna lo stringe forte al suo petto grande e generoso, capace di accogliere e donare, come quello di una mamma che ha avuto tanti bambini, anche se in realtà lei non ha mai partorito. Li lascio un attimo soli, poi lo vedo tornare con in mano un rotolo di carta vellutata da decorazioni; "Posso stare fuori un po' di tempo ad aiutare la Pina nelle decorazioni della "Bidelleria"?" Mi chiede con aria contenta. Lo lascio andare e, subito dopo, i due si perdono tra i ritagli di carta colorata, li sento ogni tanto ridere rumorosamente... L'albero addobbato nell'angolo manda una musica appena percettibile, le luci si accendono ad intermittenza e fuori la nebbia è un blocco denso e grigio. Al suono della campanella il Natale è davvero arrivato.

NON BEVO PIU' CAFFE'

di Sara Brugo

Guardo mia madre che riempie d'acqua il serbatoio della moka, livella col cucchiaino la miscela di arabica nel filtro e infine, avvitando con una forza che io le invidio, chiude la caffettiera e la mette sul fuoco piccolo del fornello.

“La prepari già per oggi dopo pranzo?” le chiedo. E' una conversazione ordinaria, un riempire il tempo della mia visita quotidiana con parole che ancora credo innocue.

Lei mi scruta e non riesce a dissimulare il disappunto: “Hai cambiato idea? Non lo vuoi più?” e, così dicendo, sfrega il fiammifero sulla parte rugosa della scatola e accende il gas.

“Mamma, due tazze di caffè in dieci minuti sono un po' troppe, non ti pare?”

Inaspettatamente lei si accascia sulla sedia, le mani che torturano lo strofinaccio, la testa bassa: “Te l'ho già fatto il caffè, vero?”. Faccio segno di sì con la testa. “Non me lo ricordavo, non me lo ricordavo proprio.” E mentre l'aroma inizia a diffondersi per la cucina, silenziosamente incomincia a piangere.

E' iniziata in questo modo. Quella è stata la prima volta nella quale abbiamo entrambe capito che un nemico oscuro e subdolo si era infilato nelle nostre vite. E così, da allora, io il caffè non lo bevo più. E Dio solo sa quanto a volte ne avrei bisogno, come mi farebbe bene sedermi con una tazza bollente e profumata tra le mani e regalarmi una tregua dentro questa guerra incessante! Ma non posso. Non c'è riposo durante il giorno ed anche le notti trascorrono inquiete.

Sono sempre con lei e nei suoi occhi vedo, come in un cielo primaverile nel quale si rincorrono le nuvole, la successione dei suoi stati d'animo: adesso è mia madre, come la conosco da sempre, affettuosa e severa quando ci vuole; due minuti dopo è la bambina che è stata, per me un'estranea, che mi chiama mamma. E poi la guardi di nuovo e le leggi dentro il terrore che deve provare chi non riconosce più come sue nemmeno le proprie mani.

Odio questa malattia che tiene sequestrata la mamma chissà dove e me ne rimanda solo qualche immagine in un crudele gioco di specchi. Odio l'Alzheimer perché tiene sotto scacco anche la mia vita: ho lasciato la mia casa per colpa sua, i gerani sul balcone ormai sono ridotti a secchi e patetici arbusti dentro i vasi; ho affidato Minnie, la mia affezionatissima gatta persiana, ad una copia di amici ed ora, quando la vado a trovare, si nasconde sotto il divano e non mi vuole più vedere. Ho dovuto chiedere un part-time al lavoro ma, adesso che la situazione si va aggravando, dovrò prendere un'aspettativa.

E' duro vivere così ma sono sempre stata una persona pratica, so che non avrei potuto fare diversamente e, tutto sommato, sono anche contenta di farlo. Ogni tanto però ho bisogno di sfogarmi. Scusatemi.

Oggi siamo state alla fiera di primavera. Le bancarelle traboccavano di fiori meravigliosi. La varietà dei colori, tutte quelle sfumature! E quelle geometrie impensabili per un essere umano e che solo la mano della natura può aver reso possibili. La mamma è in gran forma: è ancora una bella signora che sfoggia disinvoltamente lunghi capelli color rame appena mossi e due grandi occhi verdi in un viso appena segnato dalle rughe. Si è anche messa un filo di rossetto. Eccola là. La guardo mentre parla con una fiorista. Lei sta chiedendo il nome di quelle piccole inflorescenze di un azzurro intenso che spesso, in montagna, regalano allegria alle case di ruvido sasso.

“Obelie, signora, sono obelie” risponde la negoziante con un sorriso. Quel sorriso si trasforma in un’espressione di stupore e poi in una smorfia di autentica repulsione quando mia madre inizia ad infilare le sue lunghe dita inanellate nella terra di un vaso: prende fra le mani quella mota bruna e umida e prova a lavorarla. “Signora, mi dai un po’ d’acqua, così posso fare il pane” si rivolge con espressione infantile alla donna che indietreggia sempre più, volendo mettere tutto lo spazio possibile fra lei e quello scherzo della natura.

So come fare ormai. Mi avvicino a mia madre e mi rivolgo a lei chiamandola per nome. “Laura, lascia stare. Ti sporchi tutta. Il pane lo facciamo poi a casa. Adesso vieni via.” Nel verde delle sue iridi passa per un momento la voglia di ribellarsi a chi sta interrompendo il suo gioco. Io prego che non accada. Poi la fermezza con la quale sono intervenuta, e che non mi appartiene, alla fine ha il sopravvento. Con un fazzoletto la pulisco dalla terra e la prendo per mano, conducendola via e liberando la fioraia da quell’incubo momentaneo.

Succede sempre meno di frequente ma ancora ci capita di condividere lo stesso tempo. Allora le cose tornano al loro posto: lei è quella che è nata prima, che mi ha dato la vita e mi ha cresciuta ed io sono la più giovane, quella che almeno affettivamente dipende ancora da questa madre che invecchia e nei confronti della quale l’aiuto nelle faccende quotidiane non è altro che riconoscenza filiale. Quando accade, facciamo del nostro meglio perché nulla incrina questi momenti magici, sapendo entrambe che il miracolo durerà poco.

Ieri, mentre le tagliavo una fetta di torta, mi ha trattenuto la mano prendendomi forte per il polso: “Vorrei che mi accompagnassi in montagna” mi ha chiesto con negli occhi una determinazione che non mi ha lasciato scampo.

Ho caricato la mia utilitaria con il nostro piccolo bagaglio, quel tanto di necessario per trascorrere una settimana in alta valle. Sul sedile accanto al mio ho fatto sedere la mamma che oggi, di nuovo, non è già più qui con me: canterella un motivo monocorde e ogni tanto mi ripete che non le ho messo le scarpe.

Mentre ci lasciamo alle spalle la città, incomincio a pensare che non è stata una buona idea assecondarla: sono anni che non torniamo nel paese che, estate dopo estate, ha accolto la mia famiglia. Abbiamo smesso di andarci quando mio padre ha lasciato la mamma per un'altra. Chissà quale effetto potrà avere sulla mente fragile di mia madre rivedere quei luoghi?

Nessun effetto direi, adesso che siamo qui nel solito alberghetto. La mamma non dà segno di riconoscere il posto ma è tranquilla, ha cenato, ha visto un po' di televisione e ora dorme. Chiudo la porta con una mandata, prendo la chiave e la nascondo in un cassetto del comodino, mi assicuro che la finestra non sia aperta e accosto le tende. Ora posso provare anch'io ad addormentarmi.

Un'aria fresca mi accarezza il volto e la luce del sole sembra bussare ai miei occhi ancora chiusi. Ho un soprassalto. Butto via le coperte. La porta finestra è spalancata e la mamma non è nel suo letto. Il cuore batte all'impazzata. Esco sul balcone e lei è lì. "Ti sei alzata, pigrona! Guarda che meraviglia ti stavi perdendo." E così dicendo, respirando a pieni polmoni, fa cenno con la mano alle montagne che ci sovrastano, ancora candide in vetta, preannunciate dal verde intenso dei boschi di abete. Poi si volta verso di me e con un tono basso nella voce mi dice: "Ora scendo a fare un giro in paese." E subito dopo aggiunge: "Da sola."

L'ho lasciata andare. Si è chiusa la porta alle spalle facendomi un gesto allegro di saluto con la mano. E mentre la lasciavo andare, ho pensato che ero una vigliacca perché sapevo che si sarebbe smarrita e non avevo il coraggio di dire a me stessa che forse era proprio questo che volevo: che si perdesse felice su uno di quei sentieri che l'avevano tante volte impegnata in camminate estenuanti, in gara con se stessa nel raggiungere un alpeggio o una cappella. Ma l'ho lasciata andare perché forse così, senza la mia presenza a tenerla in bilico tra il presente e il passato, ora potrà scegliere libera il tempo nel quale vivere, un tempo alla fine solo e soltanto suo. E mi sono ritrovata sola.

E ho pensato a quante volte mia madre ha lenito la mia solitudine, a quante volte mi è venuta proprio da lei la forza di rimanere agganciata alla mia vita, al mio presente e al mio futuro anche nei momenti più aspri.

Ho corso sull'acciottolato del viottolo in mezzo alle case dai tetti bassi di beole e poi su, imboccando la mulattiera, con il cuore che mi si strozzava in gola. E l'ho vista, seduta sul muretto a secco, un bastone in una mano ed un fiore bianco di anemone nell'altra. "Mamma! Che passo veloce! Ho faticato a starti dietro" sdrammatizzo ma fatico a trattenere in petto la gioia d'averla ritrovata. Mi siedo vicino a lei, raccolgo anch'io un fiore e glielo porgo. Lei mi guarda con un sorriso e quel sorriso non so da dove le venga, da questo presente, dal nostro passato. Ma non m'importa più sapere: alla fine ogni tempo è quello giusto per amare.

LA SEGGIOLA

Di Miriam Donati

Assorta seguo il ciclo di produzione, persa nell'osservazione del lavoro di mani abili e veloci e ammiro il pezzo. Una vera opera d'arte.

Una seggiola trasparente con nervature e intrecci che giocano con la luce, opera grafica di un designer famosissimo che ha lavorato gratuitamente. Un prodotto che finalmente nobilita la plastica, quel materiale creato dall'uomo, osannato per i molteplici impieghi e odiato perché non si decompone se non dopo centinaia di anni. Sono davanti alla pressa. Lo stampo è aperto e l'operatore ha estratto il pezzo e lo deposita sul nastro trasportatore, il collega ne stacca la materozza e rivela l'unico punto di iniezione che un altro operaio levigherà, mentre io, incollata al pavimento, non stacco mai gli occhi.

La plastica era l'oggetto principale del dissidio quotidiano con mio padre. La detestavo: in essa vedevo quanto di più distante ci possa essere dall'arte e lui invece lo sviluppo della sua attività lavorativa. Erano gli anni del boom della plastica e mio padre aveva una piccola azienda e con tre operai stampava casalinghi e oggetti di consumo. Lui cavalcava l'onda, diceva sempre: dobbiamo battere il ferro finché è caldo, domani chissà e quindi... le otto ore erano diventate sedici e poi ventiquattro, tre turni di lavoro per quegli operai che da tre erano diventati una cinquantina.

Ci teneva che lavorassi con lui ma alle sue condizioni: ragioniera fidata, non come quello che gli teneva la contabilità e che non gli piaceva ritenendolo disonesto. Io invece, sognavo il liceo artistico e poi Architettura. Mia madre mi spalleggiava e, forte dei buoni risultati scolastici si impose spacciando il mio percorso come utile all'azienda: avrei disegnato casalinghi con forme innovative e moderne e allora mio padre avrebbe riconosciuto il mio valore artistico.

Quei granuli da scaldare e liquefare, quelle macchine che con una vite di plastificazione spingevano il materiale nello stampo, quel caldo nocivo, insomma tutto il ciclo di lavoro che odiavo, mi permise di laurearmi e anche di fare qualche vacanza per visitare i musei in giro per il mondo. Vacanze brevissime perché durante l'estate dovevo aiutare in fabbrica. Che non fossi un maschio per lui non aveva alcuna importanza e praticamente ho seguito via via tutti i cicli di produzione dal più semplice a quello più specialistico, sbagliando il più delle volte, ma mio padre non ascoltava ragioni, mi diceva che se non avessi fatto tutto, ma proprio tutto in fabbrica, non avrei mai capito cosa stesse dietro a un imbuto piuttosto che a una tinozza: la meravigliosa sequenza del ciclo di lavoro che aveva nella vite alimentatrice la sua apoteosi. Per lui tutto questo, a modo suo, rappresentava la bellezza. Era incurante dei sorrisini dei dipendenti che, appena giravo le spalle, facevano commenti salaci sul mio fisico in crescita. Chinando la testa e

arrossendo, pazientavo in attesa dell'arrivo dell'autunno che mi avrebbe riportato ai miei studi prediletti. Anno dopo anno però, accorta e scrupolosa, avevo ottenuto il rispetto degli operai che iniziarono a rivolgere i loro commenti a quelli di loro che riuscivo a battere in velocità o in precisione, coronando il mio successo con un: «Brava, per essere una donna lavori meglio di un uomo!»

Mi sentivo incompresa da mio padre: un'artista cui avevano tarpato le ali ancora prima che potesse spuntare una qualche piuma. È difficile convivere con chi non ama la bellezza dell'arte, non la capisce e non fa alcun sforzo per migliorarsi, dentro di me un po' disprezzavo papà, anche se non glielo avevo mai fatto capire. Mi chiedo però se lui l'avesse comunque in qualche modo intuito e questo dispiacere avesse contribuito a procurargli l'infarto. Quando ne fu colpito, i sensi di colpa mi assalirono tutti assieme. Si era usurato oltremodo e il suo fisico ne aveva subito le conseguenze. Fu ricoverato per molti giorni in rianimazione e poi passò in reparto, dove trascorse parecchie settimane e quando uscì dall'ospedale non era più lui. Era quasi trasparente, ma quel che è peggio, sembrava aver perso ogni vitalità, chiedeva a malapena della fabbrica, del lavoro, degli operai. Si avviò a una lunga e faticosa convalescenza. Mamma non si era mai occupata dell'azienda ed io ero tutto fuorché interessata. Mentre lui si spegneva a poco a poco, una delegazione di operai venne da noi e ci chiese un incontro. Il famoso ragioniere ci spiegò che eravamo sull'orlo del fallimento. Senza il pungolo, la tenacia e l'inventiva di mio padre non si erano realizzate nuove commesse, non si faceva più innovazione e si viveva alla giornata, un tran tran che stava portando alla rovina. Fornitori e clienti sapendo della malattia di mio padre avevano cominciato a fuggire verso lidi ritenuti più solidi. Il risveglio dal letargo dorato in cui mi ero adagiata fu brusco e repentino. Dovetti interrompere gli studi. Mi scervellavo per trovare una soluzione e contemporaneamente guardavo mio padre che stava seduto in poltrona, orrendamente simile al nonno negli ultimi mesi di vita. Ogni tanto passavo da lui a salutarlo proponendogli una rivista, un film, qualcosa per risvegliarlo dal torpore, ma lui mi guardava calmo e scuoteva la testa in segno di diniego senza neanche rispondere. Nemmeno parlare della fabbrica funzionava. Gli aneddoti esagerati che raccontavo sperando di scuoterlo dall'apatia in cui era caduto, riuscivano solo a far nascere una piccola smorfia che gli stirava le labbra; neppure lontanamente simile al sorriso che una volta gli inondava il viso.

Una mattina mentre ero da lui mi chiese: «Ti ricordi quella seggiola, quella con i quattro punti d'iniezione che abbiamo scartato perché costava troppo togliere quattro materozze e con quella forma... vecchia, se si potesse fare con un solo punto, non ci è riuscito mai nessuno e se avesse un altro profilo...».

Mi ricordai che era un suo pallino ormai da qualche anno e, visto il suo interesse, andai a scovare i vecchi disegni. In effetti era un modello superato, ci voleva qualcosa di nuovo,

moderno, accattivante. I miei studi potevano finalmente servire a qualcosa ma risolvere il problema dei quattro canali... era una vera sfida.

Fissai un appuntamento con il famoso architetto designer che aveva apprezzato il mio intervento al suo convegno in università. I bozzetti gli piacquero e mi disse che si potevano sviluppare. Quando gli raccontai di mio padre, dell'azienda, dei quattro punti d'iniezione, mi promise che avrebbe messo la sua firma, ma dovevo riuscire a trovare un materiale particolare e un solo punto d'iniezione.

Ecco la seggiola, quella che ho realizzato dopo un anno, non sembra di plastica. È immateriale, incorporea, solo luce e riflessi e soprattutto è bella esteticamente e rivoluzionaria tecnicamente: un solo punto d'iniezione (ottenuto facendo ruotare lo stampo mentre la vite inietta il materiale al momento della massima forza di chiusura), un materiale "caricato" innovativo, una forma evoluta, un mix tecnologico che sembrava alla portata di tutti e che invece ho trovato solo io.

Sento una presenza alle mie spalle: è papà appoggiato al suo bastone che osserva.

Finalmente complici, guardiamo insieme lo stesso oggetto: è fatto di plastica, ma non solo.

RICREAZIONI

di Norma Pagano

Quel giorno non era come gli ultimi trascorsi.

Uno strano senso di onnipotenza aveva devastato e abraso il ricordo della mortale noia che l'aveva trascinata in quella stanza per ore, giorni e mesi.

Non ricordava più il motivo di quella apatia che le aveva fatto da coperta sino a quel mattino.

Continuava a sentire solo una voce: "E' finito! Nora, è finito tutto!".

Improvvisamente si trovò in piedi.

Le mani agivano da sole: fecero tintinnare i gancetti che reggevano una tenda ingrigita dalla polvere e questi cedettero poco dopo alla sua forza; spalancarono la finestra.

Con la vista annebbiata dal sonno e le braccia aperte ed immobili che stringevano ancora il legno freddo delle persiane, respirò tutto il sole che i suoi polmoni erano in grado di respirare. Aveva appena ripreso in mano la sua vita.

Frugò a lungo in un cassetto alla ricerca di qualcosa di preciso, ma il suo lato conscio ignorava cosa fosse: afferrò un abito color avorio, di cotone pesante, a bustino senza spalline, stretto in vita e con una larga gonna longuette, stile anni cinquanta e lo indossò.

Pettinò i capelli lisci e biondi, che le coprivano a malapena il collo, curvandoli verso l'interno, usando una cura ed una precisione che non credeva di avere.

Recuperò un paio di scarpe in tessuto, che era convinta di aver perso durante uno dei numerosi traslochi.

Un ultimo colpo d'occhio allo specchio per sfumare della cipria ed era pronta.

"Ma pronta per cosa?" continuava a pensare.

Uscì di casa.

Era come se una donna di altri tempi, con la tenacia e la grinta di chi deve conquistare il suo tempo, si fosse impossessata del suo corpo e di una parte della sua mente.

Camminava senza sapere dove le sue gambe la stessero portando.

Era pervasa dall'eccitante inconsapevolezza dell'ignoto che aveva caratterizzato il suo periodo adolescenziale. Oggi, i suoi trentacinque anni le urlavano qualcosa, ma in una lingua a lei sconosciuta. E non le interessava tentare una traduzione.

Doveva dare una possibilità a questa nuova identità appena nata eppure così consapevole e determinata ad imporsi.

Percorse Corso Vittorio Emanuele e girò per una stradina che porta verso la città vecchia. Si avvicinò ad una vetrina, le diede un veloce sguardo come se l'avesse già studiata in precedenza, entrò nel locale retrostante e dopo un'ora uscì.

Stringeva tra le mani un contratto di affitto per una vecchia bottega.

Si trovò in pochi minuti davanti a quella saracinesca color ruggine; foglie e depliant pubblicitari mangiati dalla pioggia e dal tempo facevano da tappeto all'ingresso; uno strato di polvere aveva coperto ogni millimetro della vetrata, rendendo impossibile la visuale dell'interno.

Con fatica si fece spazio ed entrò.

Nel nulla più totale, avvolto dalla penombra, riconobbe il suo mondo.

Nacque lì il primo sorriso della giornata.

Erano le 21,00 e la polvere era diventata borotalco. Le mensole, il banco da lavoro, le vetrate, tutto era illuminato dalla luce del tramonto e da una decina di candele sparse ed era pronto per il grande inizio. Il suo abito avorio, contro ogni immaginazione, era rimasto immacolato.

Tornata a casa, aveva trascorso la notte a dipingere a mano una grossa tavola di legno che sarebbe diventata la sua insegna.

Il mattino seguente fu svegliata ancora una volta da quella nuova sé.

Scovò un altro abito che l'armadio aveva custodito lontano dai suoi occhi e dalla sua smania di liberarsi dai capi demodé: un tubino nero a pois, rigorosamente longuette, con fascia bianca in vita.

Svuotò le ante di tutti gli indumenti che non indossava più; prese la macchina da cucire; le scatole che da anni riempiva di fili di cotone e seta, di aghi, spille, bottoni, di merletti, nastri, elastici, cerniere; la tavola che aveva dipinto nottetempo e in pochi giorni aveva creato un mondo inatteso.

Incredula, spesso guardava da fuori la sua rivoluzionaria sartoria.

“Ricreazioni”.

Ecco cosa l'aveva folgorata qualche notte fa: non poteva continuare a fare l'avvocato!

Quel mondo di falsi formalismi, di esasperata ipocrisia nei rapporti in tribunale tra colleghi, i modi sgarbati della gente che popola le cancellerie, i clienti che scaricano in studio i loro problemi, problemi che ovviamente esulano dal mandato affidato.

Non avrebbe mai potuto trascorrere una intera vita cercando di adattarsi a quello che definiva un “microcosmo alieno”.

Il suo D.N.A. quella famosa notte le aveva parlato.

Sua nonna, della quale portava orgogliosa il nome, aveva gestito per anni una maglieria e, nel retro della sua bottega, aveva cresciuto, tra lembi di taffetà, lino, cotone e gomitoli di lana, una bambina dai ricci capelli castani, con un gusto raro nello scegliere gli abbinamenti di stoffe e colori più adatti per le sue bambole e con una capacità nel cucito che aveva dello straordinario per la sua acerba età.

Aveva frequentato il liceo classico, si era laureata in legge a ventitré anni col massimo dei voti e aveva coltivato la professione forense. Il tutto condito da una scarsa convinzione di fondo.

Un fremito la pervadeva quando prendeva coscienza del fatto che aveva recuperato una professione di famiglia e che non le era servito il suo curriculum studiorum.

L'arte di toccare un vecchio abito, imprimerlo nella mente, immaginare le sue possibili evoluzioni nel presente e creargli una nuova vita, non si può apprendere da libri o corsi.

E' qualcosa di innato. Di qui il nome del suo piccolo laboratorio sartoriale, "Ricreazioni".

Allo stesso modo, sempre quella notte, guidata dall'essenza di chi in passato l'aveva tanto amata (quantomeno a lei piace pensare che sia andata così), aveva raccolto i pezzi della sua vita, gli umori, i ricordi che valeva la pena mantenere vivi, le persone, le canzoni dei suoi anni e un po' di Battisti che le ricordava l'infanzia in quel retrobottega e li aveva pazientemente cuciti coi fili dell'ingegno femminile.

Il mattino seguente, sotto quell'abito avorio, aveva indossato quella nuova pelle meticolosamente imbastita e aveva ricreato Nora.

Viaggio senza ritorno

di Emanuela Bertello

Gli orecchini sono pesanti. Sento i lobi delle orecchie che s'abbassano per lo sforzo. Sono belli, ma adatti ad una donna più grande. Mia sorella forse. O mia cugina. Eppure sono io che li devo indossare. E questo vestito è uno splendore, ma inadatto alla mia età.

L'immagine che mi appare nello specchio è quella di una sconosciuta.

Non riesco a capire come fanno a non accorgersene. Ho provato a spiegare il mio punto di vista, ma mio padre mi ha sorriso beffardo ed è stato inflessibile.

Ho undici anni e sto per sposarmi. Questo giorno dovrebbe essere quello del cambiamento. Quello che ognuno di noi sogna per anni. Dovrebbe essere perfetto e felice. Così l'ho immaginato. Non mi sono mai illusa di poter sposare un uomo che amavo. Da noi non esiste l'amore. È un concetto astratto e irrealistico. Il rispetto e la devozione sono due caratteristiche essenziali e due doti richieste ad una futura moglie.

Moglie... Io sono appena una bambina, non sono ancora un'adolescente e mi è già richiesto di essere donna. Non appena sposata dovrò procreare bambini, mi è stato detto. Dovrò essere devota e sperare di essere fertile per non essere ripudiata. Sarò una bambina assieme ad altri bambini.

Mi sarà imposto di educarli ad essere ubbidienti e a rispettare il volere del padre. Solo quello conta da noi. La madre è una macchina. Serve solo per sbrigare le faccende domestiche e per procreare. Non siamo nessuno. Mia madre incarna la "donna" perfetta. Mai una parola di troppo, testa bassa, spalle chine e sempre servizievole. Il volere del marito è la sua ragione di vita.

Io sono un errore. Sono stata educata ad essere come lei, ma non ci riesco. Trovo ingiusta questa oppressione a cui siamo sottoposte. Odio vivere nella paura e voglio sfidare gli uomini. Sono una donna forte, anche se spesso piango lacrime amare accucciata accanto al letto, e lo dimostrerò.

Tutti nella mia famiglia, compresa la servitù, teme il "Signore", mio padre. Tengono gli occhi chini a terra al suo passaggio nella paura che il suo sguardo crudele li possa incenerire.

Io l'ho sfidato. Ho incrociato il suo sguardo tenendo la testa alta e le sopracciglia corruciate. In un attimo ho visto formarsi il fuoco agli angoli dell'iride eppure ho continuato a guardarlo. Ho constatato che il suo sguardo non incenerisce, ma il suo bastone scava profondi solchi sulla pelle.

A volte mi spiace essere me stessa. Vorrei essere remissiva come mia sorella, pronta al sacrificio. Invece sono una rivoluzionaria. E non posso cambiare lo stato delle cose. Sono nata in questa pelle e con queste idee. Maledetta cultura! I libri mi hanno rovinato. Ho iniziato con i grandi classici, ma ben presto ho capito che non riuscivano a placare la mia sete di sapere. Parlavano di storie impossibili, di sentimenti sepolti e luoghi inimmaginabili. Ho iniziato, in principio per gioco e poi

per sfida, a farmi consegnare clandestinamente libri europei. Storie moderne di un mondo che mi sembrava ancora più assurdo ed impossibile di quello dei greci. Donne libere, indipendenti, economicamente e sentimentalmente autonome. Storie di principi comuni, di matrimoni d'amore e di famiglie legate dal sentimento, l'idea che esistesse un mondo diverso da quello a cui ero abituata principiò a formarsi nella mia testa. Senza neanche accorgermene trovavo meno assurde quelle favole e più opprimente la mia vita. Le regole, che rispettavo senza farmi troppe domande, mi sembravano imposizioni troppo pesanti.

Mi ero illusa di poter parlare con mio padre e potergli aprire gli occhi. Ero convinta che il suo cinismo fosse frutto di ignoranza. Invece ho presto compreso che era una scelta consapevole. Amava le nostre regole e considerava noi donne "una perfetta macchina riproduttiva senza cervello". Il giorno in cui mi comunicò che avrei dovuto sposarmi lo fece con gioia mal celata. "È un uomo cieco" mi disse "non è riuscito a vedere la bellezza armoniosa di tua sorella e ha scelto tutti i tuoi spigoli..." e con noncuranza lasciò la stanza. Il panico mi assalì. Quelle parole tronche le temevo da tutta una vita, ma credevo che prima avrebbe maritato mia sorella grande di oltre quattro anni. Invece il destino aveva voluto me.

Sono una bambina e in fondo al cuore mi sono permessa di sognare. Magari sarebbe stato un giovane rispettoso, carino e gentile. Mi avrebbe ascoltata e compresa e forse la nostra vita sarebbe stata dignitosa.

Non bisogna mai sognare. I sogni sono le debolezze degli sciocchi. Perché quando torni alla realtà la caduta fa ancora più male.

Lo incontrai al Mangni party, la festa del fidanzamento. Prima di fare il mio ingresso sbirciai dai pesanti tendaggi cercando, con sguardo indagatore, di identificare quale era il mio promesso sposo. Nessuno colpì la mia attenzione, così mi convinsi che non era ancora arrivato. Fui introdotta nell'ampio salone e lui non tardò ad avvicinarsi a mio padre per poter chiedere, in maniera ufficiale e secondo la tradizione, la mia mano. Rimasi disgustata. Il suo viso era rosso dall'alcool e le sue guance paffute sporgevano oltre la barba. I suoi capelli erano radi e, nonostante l'abito impeccabile, era palese che avesse almeno trent'anni più di me. Il suo alito sapeva di sigaro e il suo profumo lottava con il fetore del sudore.

Il solo pensiero di dovermi coricare ogni sera accanto a quell'uomo, farmi accarezzare e baciare, mi faceva ribrezzo. Mai gli avrei donato il mio corpo e mi sarei fatta insudiciare l'anima. Quella sera mi comportai come ci si aspettava da me. Fui cordiale e distante e osservai la serata estraniandomi dal mio essere.

Nei giorni successivi provai ad intenerire mia madre, invocando la sua comprensione tramite preghiere e suppliche, ma fu tutto inutile. Mi guardava con aria assente e dispiaciuta e le uniche

parole che le uscirono furono di pietà, sentimento che segna più dolore che rabbia. “Darya figlia mia. Queste tue idee sono pericolose. E ti provocheranno solo dolore e anima in pena. Tuo padre ha deciso il meglio per te. Esmail è un brav’uomo. E l’accordo tra le nostre famiglie porterà benessere da entrambe le parti. Tu sei un mezzo per la pace. Non puoi avere idee diverse da tuo padre. Io ti ho insegnato l’obbedienza, la lealtà e la sottomissione. Noi siamo questo. Nient’altro. E tu devi comportarti come da convenzione. Ora, asciugua quelle lacrime. Non si confanno ad una donna che sta per sposarsi e permetti a tuo padre di fare di te quello che vuole”.

Non avevo alternative. Ero “un mezzo di pace”. Nient’altro. A nulla erano valse le mie letture, lo studio delle altre popolazioni e le lingue che avevo imparato. La poca libertà di cui godevo ora si sarebbe annullata il giorno del matrimonio. Non avrei visto niente oltre la mia nuova casa, quel corpo flaccido e florido e i suoi figli che il mio ventre avrebbe prodotto.

Mi ritengo troppo intelligente per quel genere di vita. Non la merito.

O forse sono indegna della vita che mi è stata donata.

A qualche minuto dal matrimonio.

Padre, ho vinto io.

Ho perso qualche battaglia ma la mia strategia è stata vincente.

Sto assaporando questi attimi prima del matrimonio. Questo vento di libertà che mi è stato concesso.

Ammetto che è stato piuttosto facile. Tutti hanno apprezzato il mio cambiamento. Negli ultimi giorni sono stata la figlia che avreste voluto. Sono stata ai vostri voleri, padre. Ho fatto quello che mi veniva ordinato. Sono stata remissiva. Ho accettato il vestito in dono e questi splendidi orecchini.

Ma in fondo stavo realizzando il mio desiderio più grande. Sono finalmente felice. E libera. Ho superato i confini che mi inchiodavano a questa realtà scialba a quest’aria tetra nella quale tutti vi siete rinchiusi. C’è molto altro oltre questo vostro mondo.

Il rispetto, padre mio, non è paura. I miei fratelli, mia madre e la servitù vi temono ma non vi rispettano. La considerazione è un sentimento che si conquista e si coltiva nel tempo. Io l’ho

imparato. Non ho più paura di voi e della vostra autorità. E il sentimento che provo per voi è tanto lontano dall'amore quanto lo sono il Polo Nord e il Polo Sud.

Per mia madre invece provo pena. Lei non ha considerazione del suo essere, non è consapevole di essere donna. Ha perso la sua gioia di vivere. O forse non la mai posseduta.

Io, al contrario, sento che cresce ogni giorno. Ho provato a nasconderla, ma si ripresenta sempre più forte.

Mi amo talmente tanto da aver compreso che ho un'anima pura e un corpo vergine e che mai verranno intaccati dal sudiciume di regole che non rispetto e non condivido.

Vi lascio, senza rimorsi, al grigiore della vostra esistenza sapendo di regalarvi il dolore maggiore che posso: l'umiliazione. È il mio dono per voi. Lo faccio con la consapevolezza che vi accompagnerà fino alla fine dei vostri giorni.

Il sangue rappreso che macchierà questo velo da sposa dopo il mio gesto, sarà impresso nella vostra mente e vi accompagnerà, così come farà il mio ricordo, per il resto della vita.

Darya

A PIEDI NUDI VERSO EST

di Silvia Luscia

Ogni storia ha il suo caffè, lo sa bene Ester. Anni di cronaca a ogni costo, di interviste che non svelano né personaggi né eventi, ma di caffè che profumano l'aria piena di ipocrisia. In un agosto insolitamente piovoso a Brescia, Ester si trovò a dover scrivere della caduta dei regimi dell'Est. Lei che quando cadde il muro di Berlino aveva solo nove anni, cosa poteva sapere dell'Est? Lei che aveva visto la caduta del muro su un maxi schermo, seduta nel salone di una scuola elementare di provincia, che emozioni avrebbe potuto trasmettere? Che comprensione sperava di stimolare nelle nuove generazioni? Ester sapeva che per ritrovare il senso della Grande Storia, questa volta avrebbe dovuto calarsi dentro le orme di chi aveva vissuto l'Est, orme occidentali di chi, scalza, aveva sentito la nudità della propria identità a contatto coi regimi.

Il caffè di questa storia l'attendeva al civico 17 di via Trieste a Brescia. Non sarebbe stata questa volta un'intervista fredda, formale, ma un lasciarsi guidare nella comprensione di un mondo nuovo, da chi, per anni, l'aveva guidata nella comprensione di sé e della propria professionalità. La dottoressa Zoniman rappresentava per il mondo accademico un fulgido esempio di competenza storica, da anni ordinaria alla cattedra di storia contemporanea, aveva mantenuto con le sue alunne un rapporto privilegiato. Entrambe sapevano che non si trattava di una ricostruzione storica asettica, ma di qualcosa di più profondo che le riguardava da vicino: fare i conti con la privazione della libertà per ricercare i fondamenti della propria identità votata alla libera espressione. Non sarebbe stata un'intervista e non sarebbe stata una lezione di storia. Sarebbe stato un viaggio al profumo di caffè. La dottoressa Zoniman aveva identificato più volte nelle sue lezioni, come simboli di condensazione dei regimi stalinisti dell'Est, gli altoparlanti disseminati sui pali della luce e sui tralicci della corrente in tutti i paesi e le città dell'allora Cecoslovacchia, pronti a diffondere le verità del regime. Li aveva visti nel 1981, l'anno in cui Ester muoveva i suoi primi passi tra le mura di casa, e sembravano l'espressione del controllo che un Grande Fratello esercitava sulla popolazione, alla quale giungevano solo i messaggi delle autorità comuniste. Il vangelo dei suoi viaggi è sempre stato *La fattoria degli animali* di Orwell, satira della rivoluzione sovietica e di tutte le rivoluzioni che prima o poi si trasformano in nuove dittature. <<Quando lessi questo libro>> disse un giorno durante una lezione la Zoniman <<cioè negli anni '80, il comunismo era ancora in auge, anzi potente e di moda, e sembrava impossibile che potesse cadere prima o poi. Ma Orwell l'aveva profetizzato in un'altra opera intitolata *1984*, nella quale si chiedeva se l'URSS sarebbe sopravvissuta sino a quella data. L'URSS e il comunismo sopravvissero ancora cinque anni, e poi tutto in breve crollò sotto il peso della rivolta morale, prima

ancora che politica ed economica, contro il regime.>> Orwell, infatti, in “1984” aveva teorizzato il controllo della popolazione da parte di un occulto, misterioso e potentissimo osservatore, chiamato il Grande Fratello, lo ricordava bene Ester nel momento in cui varcò il portone del civico 17. Questo nome, Grande Fratello, passò poi alla serie degli spettacoli televisivi omonimi e divenne noto a tutti noi: ma l’aveva creato Orwell. Non servirono domande introduttive o convenevoli. Non appena Ester sedette nello studio della dottoressa Zoniman essa, con naturalezza, guardando dalla finestra al grande orologio del loggiato interno all’Università, cominciò a scalzare i propri ricordi, svelando l’epidermide del proprio viaggio all’interno del totalitarismo comunista.

<<Il viaggio più significativo che mi ha portato alla comprensione di cosa fosse un totalitarismo di matrice staliniana>> disse la Zoniman con un tono che non ricordava affatto la sua carismatica presenza su una cattedra quando veniva osservata da centinaia di studenti, <<fu quello compiuto a Berlino Ovest e Berlino Est nella primavera del 1974 con la visione del Muro, prima da Berlino Ovest, dove esistevano piattaforme sopraelevate per osservare il Muro, i reticolati, e le case al di là del Muro stesso, poi da Berlino Est. Avevamo ottenuto il permesso per un breve passaggio da Ovest a Est per motivi turistici: erano i giorni di Pasqua. Prendemmo la metropolitana da Berlino Ovest e arrivammo alla stazione della Friedrichstrasse, la via di Federico, il nome che poi diedi al mio primo figlio, luogo dove finiva il tratto occidentale, si scendeva dal treno, si passava la frontiera e si entrava nella Berlino Est. Il momento del controllo dei passaporti e del visto, poiché erano necessari l’uno e altro, furono drammatici. Eravamo in una grande salone insieme a pochi altri turisti, e a molti berlinesi o tedeschi in genere, che avevano parenti, familiari o amici all’Est. Dovemmo consegnare ai Vopos, i poliziotti di frontiera, i passaporti per i controlli, in cambio di un pezzo di carta su cui era segnato un numero che serviva a identificarci. Attendemmo per circa un’ora la restituzione. Nel frattempo eravamo senza documenti: essere senza documenti all’Est significava essere privi di una forma minima di protezione, e ci faceva sentire esposti a ogni pericolo. Ogni tanto un altoparlante gracchiante chiamava il numero di qualcuno dei presenti: solo in tedesco naturalmente, e con una velocità e indifferenza tale che anche i tedeschi del posto capivano poco, si guardavano in giro interrogandosi, chiedevano se qualcuno aveva sentito meglio il numero, o sorridevano amaro. Venne il nostro turno e ci riconsegnarono i passaporti, ma mancava quello di mia cugina, eravamo in cinque. Provammo a chiedere allo sportello, ma non ci venne risposto niente, se non di attendere. La paura cresceva, e non solo di mia cugina, ma di noi tutti. Finalmente dopo un’altra mezz’ora venne gracchiato dall’altoparlante un altro numero, quello giusto che attendevamo. Così potemmo salire sul treno della metropolitana dall’altra parte del Muro e dalla Friedrichstrasse riuscimmo ad arrivare alla famosa Alexander Platz, la piazza centrale di

Berlino Est. Era la piazza delle parate del comunismo e delle riunioni oceaniche di massa. Da lì iniziammo la nostra visita alla città. E lì poi la finimmo all'ora di pranzo, quando mangiammo in un ristorante della centralissima piazza: un ristorante che era simile a una nostra mensa aziendale, ma non quelle di oggi, quelle dell'epoca. Ricordo che a un certo punto del pranzo chiedemmo del pane in più: la cameriera giunonica e rozza che ci serviva rispose decisa: "Kein Brot mehr!", cioè "Niente pane in più!". Pagammo coi marchi della DDR, che valevano forse un terzo dei marchi della Germania Ovest, ma che alla frontiera avevamo dovuto cambiare alla pari: 1 a 1.>>

Ester la interruppe e le pose una domanda che si era mostrata nella sua mente con una forza prorompente via via che la Zoniman si addentrava nel proprio racconto: <<Come il tuo io occidentale ha incontrato il tuo io dell'Est durante questi viaggi e quanto la contrapposizione politica di quell'Europa può essere stata paradigma della contraddittorietà dell'animo del singolo uomo, che vive quella frattura culturale?>>. Una breve pausa si frappose fra il tintinnio della tazzina, che ricercava la propria sede nel piattino bianco, in bilico, come un acrobata circense, e le parole che ne seguirono: <<Se le guardie di frontiera tra Cecoslovacchia e Polonia mi sequestrarono nel 1981 la rivista *Time* che conteneva le fotografie del matrimonio tra Carlo d'Inghilterra e Diana>> disse <<non lo facevano solo perché la stampa occidentale era proibita nei Paesi dell'Est. Lo facevano anche perché piaceva pure a loro guardare e ammirare Diana, simbolo della bellezza e del benessere occidentale. In questo senso l'io da una parte della cortina di ferro si riconosceva nell'io dall'altra parte, perché Diana piaceva a tutti. Invece non si riconosceva più dal punto di vista ideologico, quando agli uni, cioè a noi, era consentito ammirarla ufficialmente e apertamente, agli altri invece solo clandestinamente.

Anche io stessa ho vissuto una frattura culturale lancinante, quella del mio essere cristiana nel viaggio dell'ateismo imposto in queste repubbliche socialiste dell'Est. Una situazione particolare che ha caratterizzato appunto un altro viaggio; quello che feci dall'Austria alla Polonia attraverso l'Ungheria, la Cecoslovacchia, allora ancora unita sotto il comunismo, e infine la Polonia. Eravamo appunto nel 1981, e in Ungheria essere cristiani significava vivere una religione esistente anche là, un po' praticata, soprattutto dai vecchi nati prima della guerra, ma emarginata e considerata una sopravvivenza del passato. In Cecoslovacchia si aveva l'impressione di essere degli alieni, e soprattutto dei clandestini, perché pareva che tutto fosse vietato e poche cose consentite, in un clima di paura. Per esempio>> ricordò <<alla domanda di dove avevamo dormito la notte precedente in Ungheria, non ci fidammo a rispondere la verità. Non dichiarammo di aver dormito nella canonica di un sacerdote, amico del padre Antonio Izmindy, profugo dall'Ungheria nel 1956 e divenuto a Brescia padre della Pace, ma affermammo di aver dormito in macchina, perché non avevamo ricevute di alberghi da esibire né volevamo

mettere in difficoltà il prete ungherese. Totalmente diversa la situazione in Polonia, la Polonia che viveva la fede cattolica, praticata dalla grande maggioranza della popolazione, come un'alternativa al dogma comunista. Era la Polonia che da poco aveva visto diventare pontefice Giovanni Paolo II. Chiese affollate, preti e suore dappertutto: lì il nostro essere cristiani per tradizione entrò in crisi al confronto con la grande fede dei polacchi. Qui percepii per la prima volta l'Est come una casa e poggiai i piedi nudi della mia coscienza storica sulla pietra della cattedrale di Cracovia>>. Non servì che Ester domandasse oltre, fu la Zoniman ad anticiparla <<Questi viaggi mi hanno insegnato a insegnare non solo il rifiuto della dittatura, ma anche della propaganda ideologica, della capacità perversa di persuasione presso chi è più sprovvisto culturalmente e si lascia abbindolare facilmente. A insegnare che non bisogna lasciarsi trasportare dalle mode politiche, quando era di moda la corsa a sinistra o verso l'ultrasinistra, e neanche da quella in senso contrario, quando è diventato di moda essere di destra o di ultradestra. A insegnare che purtroppo non aveva ragione Cicerone a dire *historia magistra vitae*, cioè che la storia è maestra di vita, perché la storia non è maestra di un bel niente, visto che adesso in parecchi Paesi dell'Est, che hanno provato direttamente la dittatura, sono in auge partiti estremistici di destra o di sinistra, ed è in crisi la democrazia o l'idea stessa di Europa. La storia non insegna niente Ester, così come la tua cronaca, perché gli uomini si rinnovano di generazione in generazione, e ogni volta ci si sente in diritto di poter ricominciare da capo.>>

Il profumo del caffè si era disperso quando la Zoniman le passò dall'armadio in cui custodiva le tesi di laurea delle sue allieve, un libro dall'inconfondibile copertina azzurra, le opere montaliane della collana dei Meridiani Mondadori. Ester aprì la prima pagina e vi trovò estrapolati in una calligrafia frettolosa alcuni versi: "la storia non si snoda come una catena di anelli ininterrotta. In ogni caso molti anelli non tengono. La storia non somministra carezze o colpi di frusta. La storia non è *magistra* di niente che ci riguardi. Accorgersene non serve a farla più vera e più giusta". Quando Ester rialzò la testa, la Zoniman se ne era già andata lasciando la porta socchiusa. La sua lezione sarebbe iniziata dopo pochi minuti e il battere ritmato dei suoi tacchi sul marmo del pavimento ricordava ad Ester il rassicurante suono delle macchine da scrivere che avevano fatto grande il giornalismo italiano.

PIAZZA GRANDE

di Tiziana Monari

L'afosa estate di Bologna sta lentamente scivolando in un autunno più asciutto e fresco, prima di finire nel freddo rigido dell'inverno. Anna accende una sigaretta con gesti tremolanti, ha l'impressione che il suo corpo si sia ristretto, si sia rimpicciolito dentro gli abiti. Ha i pantaloni stropicciati, una giacca lacera di cotone raggrinzito, intriso dagli odori della vita in strada. Se fosse a casa oggi avrebbe chiesto a Lina, sua madre, di fare il bucato, di immergere le sue cose in una grande tinozza di acqua bollente, di lavarle con sapone di marsiglia e cenere di pino, di stendere tutto ad asciugare al sole. Ci sono poche cose al mondo, diceva sempre sua madre, deliziose come la biancheria asciugata al sole. Anna vive per strada, disorientata da questa nuova esistenza che le appare priva di ogni struttura. Di notte si sveglia con un penoso senso di panico, con il cuore in gola, con il dolore dell'assenza di Marco che la coglie alla sprovvista. Con il bagliore di un faro lontano ogni giorno la sua immaginazione partorisce nuove soluzioni di vita: il suicidio, la fuga, la rinuncia. Nel suo spirito vaga la nausea così frequente della umiliante quotidianità della vita. Vivere le sembra quasi un errore metafisico, una negligenza. Anna osserva le persone sulla piazza dove sta passando il rumore della gente, non ha più un lavoro, una casa, un amore. Fissa attentamente gli scarabocchi impressi sulla sua borsa di plastica, la sua firma ripetuta molte volte alla rovescia e all'incontrario, qualche numero qua e là, i disegni insignificanti. E' caduto il sipario su quello che non c'è stato, sui suoi stivali che ogni giorno, all'uscita dell'ufficio, evitavano meccanicamente le pozzanghere di pioggia fredda, sul suo ombrello sempre lasciato in macchina, sulla fredda dignità dell'anima. Da molto tempo ormai Anna ha dimenticato di esistere, se ha vissuto, si è dimenticata di saperlo. L'autunno le dà una sensazione di proposito morto, di falsa volontà. Lo sente come un interludio di cose perdute, un tedio, uno scoraggiamento dolce come un dolore. Non riesce a vedere la giornata limpida ed immobile, il cielo di un azzurro positivo meno chiaro dell'azzurro profondo. Il sole, leggermente meno dorato di prima, che infiamma di riflessi umidi la piazza. Ogni giorno la sua anima fluttua in quel limbo dove non si ha voglia della vita e di nessuna altra cosa. C'è in lei il senso di sonnolenza del vagabondo, il tedio che non obbedisce a nessuna regola di apparizione, la delusione di una vita che si affaccia annoiata alla finestra. E niente può colorare il dolore, cancellarne i contorni. L'angoscia la possiede senza raziocinio, come una stregoneria indiretta, come il maleficio di un demone delle fate. Anna ascolta il silenzio che scaturisce dal rumore della pioggia e si diffonde in un grigio crescendo di monotonia in quella piazza dove lei vive tutta l'amarrezza ritardata della sua vita.

Era stata una donna di felicità Anna. Amava indossare vestiti country azzurri e neri, portava i capelli raccolti in una coda di cavallo. Si muoveva nelle giornate calde di luglio nella sua casa di campagna come nel campo di una cinepresa per una sequenza di felicità ripresa al rallentatore. Si sorprende delle piccole cose di tutti i giorni: comprare i bignè caramellati spolverati di fiocchi di zucchero, scegliere le baguettes più calde nel panificio in fondo alla strada, quelle già suddivise in sacchetti di carta leggera, fare le torte al limone, le marmellate che racchiudevano nel loro barattolo il sapore ed il colore dei frutti dell'estate. La sua casa era piena di libri nelle finte modernità di scaffali bianchi, la maggior parte tascabili, dai colori disparati, spesso chiassosi. Non gli erano mai piaciute le edizioni rilegate in vera pelle, o quelle delle edizioni del club, le dorature, le tristi file ordinate dove i libri dormivano di un sonno gelido le pagine della vita. Anna adorava i libri che lasciavano filtrare la luce, i quadri e le chiacchiere, e il suo bimbo che giocava per terra e si addormentava un po' dappertutto. In primavera Anna riempiva la sua casa di mazzolini di fiori azzurri. Ce ne erano ovunque, nei vasetti dello yogurt, nei bicchieri dello champagne, nei barattoli di marmellata vuoti. Erano fiori azzurri di sottobosco, con la trasparenza dell'acqua che danzava nei colori, riuscendo a fermare il tempo per qualche mese. Avevano le foglie verde scuro e nella corolla il silenzio della luce calante.

In quei tempi giocava all'amore Anna, e ogni istante che viveva con Marco era come tendere la corda tra due alberi e camminare su un filo, mettendo alla prova il suo fragile equilibrio.

Aveva la passione degli acquerelli Anna, e nell'osmosi della sua vita domestica dipingeva i suoi giorni. La sua casa era sempre piena di tubetti semiaperti, di spazzole, fogli di carta. Le piaceva dipingere i cieli di Normandia, la pioggia grigia dell'inverno, la dolcezza della neve imminente, pura e impalpabile. Ogni giorno focalizzava l'attenzione sugli spazi lunghi al di fuori della finestra e allargava le linee delle cose, catturando con abilità le condizioni atmosferiche della giornata. Aggiungeva nubi temporalesche inesistenti nell'orizzonte reale, che annunciavano rovesci di pioggia. Altre volte faceva degli schizzi delle proprie mani o disegnava volti di ragazze. Iniziava dal naso, per poi dilatare leggermente con la matita le narici, plasmava colli lunghi ed affusolati, occhi piccoli e sospettosi. Tracciava seni alti celati solo da azzurre vesti di seta, accennava al piccolo solco che correva verso l'ombelico come un ruscello, disegnava poi le minuscole alcove, la piccola stufa, il catino scrostato e la brocca dell'acqua.

Dopo l'amore osservava il suo corpo con languido interesse, gli occhi svagati, le guance in fiamme. E si dipingeva proprio così seduta sopra una poltrona dai colori sgargianti, la pelle illuminata dalla tenue luce di un tramonto primaverile. Una triade di colori: arancio, oro e rosa contornavano il suo dipinto, ed il viola dava unità alla tela, tenendo

sotto controllo quella vita che Anna stava piano piano perdendo e poteva tenere a bada solo con i suoi pennelli.

Era una sera di settembre, una luce screziata filtrava dai tronchi, le foglie pendenti ondeggiavano nella brezza, fiori di ortica gialli, mughetti e acetoselle punteggiavano i campi. Il dolce profumo del tiglio impregnava l'aria ed il ritornello delle api e degli altri insetti si univa al ronzio dei cavi elettrici e ai rumori dell'autostrada in lontananza. Anna era tornata a casa dal lavoro, aveva spinto il piede contro lo stipite della porta, tenendo in equilibrio la ventiquattre e i sacchetti della spesa. Suo marito era in piedi davanti a lei nella cucina, le uova bollivano in una casseruola che lui aveva appena messo al fuoco. -Non ti amo più- le aveva detto. Nient'altro, se ne era andato con una valigia piena di vent'anni di matrimonio. Di punto in bianco, catapultando la sua vita da un posto familiare ad un altro universo. Sulla casa era scesa un'atmosfera di ghiaccio. Gli occhi di Anna avevano lo sguardo spaventato di una persona smarrita. Il suo piccolo mondo aveva cominciato a vacillare. Era iniziata così la discesa verso il buio. A volte si sedeva sul tavolo della cucina, davanti ad una tazza di tè ormai freddo, fermandosi sui particolari strazianti che si portava dentro. E sapeva che lo sforzo di dimenticare ne attutiva la minaccia. Si era concentrata sulla sopravvivenza, su quanto apparteneva al presente e metteva a fuoco il futuro. Ma riusciva solo a guardare indietro, ogni giorno trovava qualcosa che la pungolava, che le ricordava la sconfitta, le occasioni perdute, tutti i fallimenti e le lacerazioni dell'amore. Aveva esaurito le sue risorse, e di notte, pensava solo vagamente al suo unico figlio. Non rimaneva più ad aspettare sveglia che tornasse a casa sano e salvo dalle sue lunghe serate in discoteca. Alla sera chiudeva le luci, e la spossatezza la invadeva prima ancora che si togliesse la vestaglia. Si copriva fino alla vita col piumino e finalmente si abbandonava al pietoso oblio del sonno. Ogni mattina quando si svegliava cercava di dare una forma ragionata e cronologica alla sua vita precedente. Riusciva soltanto a vedere tutto fuori sincronia. Le singole componenti delle emozioni smembrate erano ormai andate in frantumi. Ricordava il giorno del suo matrimonio, il suo desiderio di fuga da una famiglia in cui era mancata giovanissima la madre. Anna si era fatta una nuova vita appena ne aveva avuta l'occasione. Non voleva finire a fare la governante del padre fino alla sua morte. Poi c'era stato un bambino, anni sempre uguali trascorsi tra l'ufficio, la casa, e dopo era subentrata la stanchezza e la delusione. Marco l'aveva lasciata senza dire una parola, non si era fatto più vivo, neanche una parola o un biglietto per Natale. Aveva prosciugato il conto in banca lasciandola in un mare di guai.

L'essere stata lasciata era stato per Anna come perdere una persona cara. Non c'era però un corpo da seppellire, nessuna consapevolezza di una vera fine che gli permettesse di andare avanti.

Il figlio non le era di grande aiuto, riusciva a stare ore fisso davanti alla tv, gli occhi che vagavano sullo schermo senza guardare, o manovrava il game boy. Anna si teneva sempre cautamente a diversi passi di distanza, aspettando pazientemente che lui cercasse qualcosa da mangiare in frigo, per poi instaurare dialoghi vaghi con le sue scapole. Parole che non arrivavano mai a nulla, e Anna dopo quelle discussioni si sentiva sempre più stanca, turbata dalla forza della rabbia che l'aveva invasa, dall'intensità della sua morsa. Qualcosa la schiacciava, mozzandole il respiro, facendole girare la testa.

Il suo mondo si era diviso in due, in alto c'era la bellezza, in basso l'immondizia. Ed Anna era diventata un'ombra sporca in questa sporca vita.

Anna fissava lo sguardo nel nulla. La pioggia cadeva senza far rumore tracciando deboli striature sul rettangolo fra le strade. Si addormentò con l'idea che l'inverno le stesse entrando dentro e che lei dovesse difendersi da quel poco di calore che gli restava. Strati di silenzio le avvolgevano il corpo, il silenzio cambiava tutto, tutto era morto. Anna riusciva solo a sentire i gorgoglii ed i rumori del proprio corpo. Spesso piangeva, mangiava quello che trovava nella credenza, si provava il vestito blu pavone ispirando il profumo di quella vita che non le apparteneva più. Vagava persa per l'appartamento vuoto, in quel palazzo di una immobilità innaturale. Poi, un mattino, si mise addosso tutti i vestiti che riuscì a trovare nell'armadio, superò schiere di persone che tornavano a casa od andavano per negozi dopo il lavoro, percorse vie affollate, strade dove i cancelli e le reti di recinzione erano sbilenchi, superò uffici, magazzini, capannoni, case popolari a cinque piani tutte identiche. Annusò l'odore del croccante caramellato nel banchetto di dolci, vide, dentro le case, le persone che si muovevano per preparare la cena, che discutevano stanche, trangugiando pasta o zuppe calde. Prese un vicolo che portava al centro storico della città e si fermò nella piazza.

C'era il sole alto nel cielo. Quello ancora non costava niente.

All'improvviso le venne in mente una frase che aveva sentito tanto tempo prima "Non chiamare mai felice un uomo prima di averlo visto morire". Allora non aveva colto il senso di quelle parole, adesso però aveva capito tutto.

Da molti anni ormai la casa di Anna è Piazza Grande. Le sue giornate sono tutte uguali, anche se vivere in strada non concede tempo alla noia. Sopravvivere è un'occupazione a tempo pieno.

Se passando da quelle parti vedete una donna che si scalda le ginocchia e guarda ancora il mondo con una certa meraviglia quella è Anna. Non porta le scarpe ed ha le dita viola. Sparsi per terra ci sono i suoi dipinti che vende per pochi spiccioli: delle piccole tele rafforzate da strati di colore ad olio che rappresentano la sua vita.

E per Anna adesso i suoi minuscoli dipinti sono come il bacio di una madre sul viso del figlio appena nato. Sono tutta la sua vita.

LE BAMBOLE

di Maria Pia Vido

*Lei è piccola, ha quattro anni, cammina trotterellando. Il volto in su guarda un uomo per lei gigante, alto e forte che la tiene per mano. Anche lui la guarda e le dice parole che solo il suo piccolo cuore sa capire. In uno slancio tenero e infantile la bambina gli bacia il dorso della mano dove la sua si perde. Lui si china, la solleva e la fa volare tra sue le braccia. Lei con le sue gli circonda il collo, chiude gli occhi e sul suo viso si dipinge il paradiso.

*Che siano bombe deflagranti o fuochi d'artificio, gli avvenimenti della vita sono come sassi gettati in acqua. Nel tonfo urlano o ridono sulle persone protagoniste e il rumore, affogato e senza voce, si espande e disegna cerchi concentrici che segnano anche la vita di chi sta intorno ad esse.

*Durante la guerra del quaranta-quarantacinque, forse già dal primo anno, una bomba sganciata da un aereo è caduta nelle acque della laguna veneta. Inesplosa, se n'è stata lì tranquilla fino alla fine del conflitto ad aspettare. Senza fretta.

Aveva a breve un appuntamento.

Con mio padre.

Mia madre è nata nel 1916, in piena prima guerra mondiale, a Chioggia, cittadina della laguna veneta di una bellezza particolare, un po' rustica, all'epoca molto povera, dove le case erano tutte senza servizi e con l'acqua nell'androne a piano terra. Gli uomini andavano a pescare e le donne ricamavano a telaio. La mamma, rimasta orfana di entrambi i genitori, venne affidata alla zia Angela, sorella della madre, che aveva già quattro figli. Uno di questi, "bello" come ripete ancora mia madre "come un attore del cinema", si è innamorato di lei. Si sono sposati velocemente, con la dispensa papale perché cugini, e sono rimasti in casa dove nel 1940 sono nata io e due anni dopo mio fratello. La seconda guerra mondiale era già stata proclamata, e quando anche l'Italia entrò in guerra mio padre fu richiamato. Mia madre faceva la maglierista come la zia-suocera. Le sue clienti erano soprattutto donne di campagna che barattavano il pagamento del lavoro con i frutti della terra. Succedeva spesso che mamma, per poter incassare il dovuto, fosse costretta a lasciarci soli a casa ed avventurarsi per le campagne, col rischio dei bombardamenti, per portare a casa fagioli, patate, verdure e farina di polenta. Quanta polenta ricordo di aver mangiato, polenta semplice, con il pesce, con i fichi secchi, polenta fagiolata (cotta, cioè, insieme ai fagioli), oppure sagomata come frittelle con un velo di zucchero sopra. La polenta, di consistenza fitta, versata sul tagliere, veniva tagliata, con il filo, a fette che poi ciascuno prendeva e addentava con voracità. Dei pesci noi bambini mangiavamo la carne, mentre a mia

madre e soprattutto a mio padre erano destinate le teste che venivano succhiate fino in fondo con il gusto che solo chi si dedica alla pesca può manifestare. Raramente c'era altro tipo di companatico, allora mia madre non mancava mai di ricordarci che doveva essere addentato con un leggero morso degli incisivi tra un boccone di polenta e l'altro, per farlo durare di più. Alla fine della guerra, mio padre con altri, come sempre nella stagione giusta, andavano a pescare con il bragozzo, un tipico peschereccio con le vele molto colorate in uso nell'Adriatico. Un giorno... Quel giorno, quando il suo bragozzo ha gettato in acqua la rete per la pesca, lei ha deciso di fare il lavoro per cui era stata costruita. Appena sfiorata è esplosa facendo saltare in aria la barca con tutto il suo carico di uomini. Non le interessava quanti erano, se vecchi o no, con figli minori o senza. Né che uno fosse un giovane di trentatré anni, bello come un divo del cinema. (Ancora oggi mia madre, novantaseienne, inonda con i suoi ricordi, ormai sgangherati, mio fratello e me, figli cresciuti senza personali ricordi).

Quella bomba ha mutilato i corpi degli sventurati, trovati dopo giorni spiaggiati sul lido di Venezia, e ha devastato gli animi di chi avevano lasciato a casa. Il tempo e le situazioni conseguenti hanno segnato anche ragazzini e ragazzine come me, apparentemente rimasti indenni. Io l'ho capito col tempo che, con mio padre, avevo perso anche mia madre e mio fratello. Ognuno di noi impegnato singolarmente a scalare l'abisso dov'era caduto, per rimettersi in equilibrio. Ci sono voluti anni. Stanno tutti scritti dentro di me. Graffi ancora dolorosi, con i quali ho raggiunto traguardi che sono ora il mio bagaglio umano, e di cui godo i piccoli saporiti frutti. Il collegio, lo studio, il lavoro. Da ragazza mi tormentava un sogno. Quante volte ho fatto quel sogno! Andavo camminando in mezzo alla gente lungo il Corso di Chioggia, dov'ero nata, quando in tanti cominciavano a guardarmi. Mi accorgevo allora di essere senza scarpe. Scarpe come metafora di ali? Dov'erano i voli di quella bambina di quattro anni? Mi svegliava un disagio che durava tutto il giorno. Qualche volta, prima di andare a letto, ho messo un paio di scarpe vicino all'uscio, per poterle indossare quando il sogno mi avesse portata fuori. Quante scarpe ho consumato per trovare lavoro prima di ottenerne uno definitivo. Invece, ne ho portate un paio solo poche ore, con l'abito da sposa. Già, il matrimonio. Venti anni è durata la mia vita di sposa, fortemente voluta, intenzionata a difenderla con determinazione. Era quello che avevo inseguito fin da piccola, una stabilità economica e familiare cui volevo dare il ridondante nome di felicità. Una vita in volo. Ma quali voli! Con le mie ali tarpate di gallina avrei potuto al massimo saltellare. Ma io inseguivo i fuochi d'artificio. Alla lunga, invece, ho visto una miccia e l'ho accesa. Insensata? Utopica? Sognatrice? Non importa. Conosco i precipizi. Fanno male. Lo so bene. Risalirli fa ugualmente male, ma come un caffè amaro dove non giri lo zucchero, in fondo c'è il dolce, tanto dolce. Ho assaporato un po' di dolce. La meraviglia di scoprire cose che guardavi senza vedere; il

gusto di rifare le stesse cose che prima facevi senza voglia; la sorpresa di vivere momenti non attesi, non previsti, non programmati. Da sola, senza malinconie. In compagnia, con amore. Importante è non subire le situazioni, cercare di esserne l'artefice. Senza invasioni. Senza sopraffazioni.

Ho vissuto quel tempo. Quanto è durato? Tanto? Poco? Chi lo può calcolare.

E' durato il suo tempo.

Fino a ieri, quando sono andata a letto. Stentavo a dormire. Pensavo. Poi mi sono rilassata.

Credo di aver dormito molto. Un sonno senza interruzioni, continuo. Lungo tutta la mia vita.

Stamattina mi sono svegliata con la mente leggera, libera da preoccupazioni, ma affollata dal un unico pensiero: le mie bambole.

Durante la mia vita ne ho comprate tante. Ho cominciato per ricordare un anniversario: il primo anno dal mio personale "bum". Volevo farmi un regalo. Non sapevo cosa. Ho visto una bambola e ne sono rimasta attratta. L'ho comprata e l'ho portata a casa. Così, semplicemente, senza guardarla più di tanto. In seguito ho continuato a comprarne altre. Dovevano essere piccoline. Alte quanto il palmo di una mano. Mi piaceva sempre un particolare: la trina del vestito, il bottoncino di una scarpetta, il colore dei capelli.

Una volta a casa, con movimenti quasi codificati, aprivo l'anta di un armadio e le mettevo lì, con le altre, una dopo l'altra dove avevo messo la prima.

Non mi importava quante fossero.

Non mi importava di riguardarle.

Mi bastava averle. Feticci di un'infanzia rubata.

Stamattina, invece, ho aperto l'armadio e come una brava padrona di casa ho dato ad una ad una delle mie bambole il benvenuto. Le ho appoggiate comode sul pavimento, poi mi sono seduta al centro, in mezzo a loro, e ho cominciato ad intrattenermi con loro. Erano mie amiche.

Mi hanno trovata non so dire quanto tempo dopo, imbambolata tra le mie bambole, con il sedere ghiacciato come il marmo e il sorriso sul mio viso che disegnava la felicità.

Adesso vivo insieme con tante sorelle. Bambine felici. Come me.

Ho una mamma che mi lava e un papà che mi cura.

A me piace molto andare sull'altalena.

Mi piace perché mi sembra di volare.

E quando volo mi sento in paradiso.

SCAMPOLI DI VITA

di Adalgisa Zanotto

Hai aperto gli occhi per qualche secondo. Dalla finestra spalancata arrivano i tuoi rumori – dall’abbaiare di Rambo a Ernesto che raso l’erba del rettangolo di prato davanti casa – e riconosci gli odori del rosmarino, della menta e del basilico che da sempre crescono nell’aiuola fuori della cucina. Luglio esplose, anche dentro di te. Fremi di passione, senza rifiutare il mistero di questo momento.

Forse una strana emozione ti spinge a non sprecare tempo, a buttarti giù dal letto come hai sempre fatto prima del giorno, perché ogni dì viene per fare cose nuove.

Possibile che una donna di 88 anni voglia essere ancora attiva, utile al prossimo?

Fino a un mese fa hai lavorato ogni giorno come sarta. Se questa notizia riguardasse il dorato mondo della moda, forse ti troveremmo sul giornale, ma le tue creazioni semplici e coloratissime sono tutte destinate a bambine e donne di paesi poveri del pianeta. Detieni un record, più di mille abiti per organizzazioni missionarie no – profit.

Sei una vera stilista Caterina, sicuramente nata sotto il segno dell’ingegno, senza paura di essere esposta alla vita, in uno stato di innocenza lasci che le risposte vengano da sole.

Una delle tue linee più originali conteneva inserti in juta, materiale che hai scoperto da piccola, nella casa di Cassola, dove la tua famiglia viveva in affitto. Una sera di gennaio la vacca aveva partorito un vitellino gracile, forse non era stata nutrita per bene. Le finestre della stalla contavano pochi vetri sani - l’economia di casa aveva altre priorità - e l’aria fredda, che correva da un lato all’altro, era un coltello da macellaio.

“Ci penso io”. E tuo padre: “Cosa vuoi pensare tu, che sei grande come una palanca”. “Io sono grande perché ho sei anni”.

Quella sera Caterina sei andata tardi a letto. Dai sacchi bucati hai tagliato dei quadrati a forma di rettangoli e li hai incollati sugli infissi con lo sterco fresco di mucca. La mattina dopo hai spalmato un altro strato e nel giro di qualche giorno le finestre di juta vantavano una cornice in crosta abbondante a perfetta tenuta. Non si sa quanto abbiano contribuito alla crescita del vitello, ma quella carne bianca a chilometro zero, assieme alle patate e alle uova divenne un valore aggiunto per la crescita tua e dei cinque fratelli.

Sono felice di stare qui, oggi, accanto a te, anche se non riesci più a pronunciare parola. Il tocco nudo del tuo respiro mi conferma quanto sei delicata e sensibile. Non è la compassione che ti ha mossa, non la pietà, perché non ti senti privilegiata, ti senti semplicemente 'simile'.

Sai avvicinarti agli altri senza invadere il loro spazio. Ascolti senza imporre le tue idee. Non proietti ogni discorso su te stessa, ma metti te in ogni discorso. Chiedi il

permesso per entrare, perché prima di spalancare una porta ti preoccupi che chi c'è dietro sia al riparo dalla corrente.

Questa bava d'aria ti può far male? Per sicurezza accosto la finestra.

Fin da piccola ti sei temprata, ha imparato ad essere forte praticando la fortezza. Quella fortezza indispensabile per conservare la gioia di vivere, soprattutto in condizioni di perdurante difficoltà. Chi è capace di gioia in condizioni di avversità diventa una presenza sublime. E' un inno alla vita, un bene che arricchisce tutti.

A dieci anni lavoravi alla filanda del conte Ca' Minotto a Mottinello. Qualche volta dormivi nella fabbrica con le altre filandere, così il mattino con la campana delle quattro eravate pronte a cominciare, tanto d'inverno che d'estate. Il mangiare te lo portava la mamma da casa. Alle otto di sera finiva l'orario di lavoro, guadagnavi una lira il giorno. Eri brava a scopinare, persino il conte aveva ammesso la tua maestria nel trovare il capo della bava nei bozzoli, messi a bagno nelle bacinelle, in modo che l'acqua riscaldata a 75-80 gradi, direttamente con fuoco di legna, sciogliesse la sericina che li tiene uniti.

Solo cantando sapevi resistere con le mani in acqua bollente, così - dici - il male alle dita diventava "banale".

Al sabato dalle suore di Maria Bambina imparavi taglio e cucito. Le amiche ti passavano vestiti vecchi e rotti: li scucivi e abilmente confezionavi nuovi capi accostando colori e stoffe diverse. Armeggiavi sempre con ago, filo, forbici, bottoni, macchina da cucire a pedale, superando te stessa e regalando a bambine e ragazzine bisognose creazioni originali ed eleganti. Poi la tua bravura nel rammendare buchi da strappi e da tarne. Le toppe sui pantaloni dei sei uomini di casa facevano invidia. Una sperimentazione che viaggiava su geometrie nuove, non solo sartoriali.

Quando la tua famiglia si è trasferita nella contrada dei Pajej, a Rossano, a lavorare in mezzadria 11 campi bassanesi a granoturco, di proprietà della famiglia Calmonte, hai smesso il lavoro in filanda. Il raccolto diventava abbondante in rapporto a quanto le piante potevano dissetarsi durante il periodo estivo. Hai convinto tuo padre a variare la larghezza della porca (la parte tra due solchi) per aumentare l'efficienza dell'irrigazione a scorrimento. Eri capace di trovare espedienti e appianare difficoltà nelle operazioni di organizzazione, poi, veloce, passavi da un solco all'altro per rincalzare quei punti ove l'acqua s'infiltrava lateralmente e quando la disponibilità idrica era scarsa t'ingegnavi per farla bastare a tutti i solchi. Nessun contadino nei dintorni poteva vantare un uguale numero di sacchi di mais per campo.

I colori del granoturco e dei solchi bagnati non mancano nei tuoi accostamenti. Sono delicati, come lo sei tu.

Sai, riconosco subito le persone delicate, perché lo sono con tutti.

Ma come puoi essere delicata in un mondo che aggredisce? E' una scelta coraggiosa. Tu sai quanto possono ferire le parole, perciò non le utilizzi a caso.

Non giudichi, perché tieni più a comprendere che a condannare. Così sensibile puoi apparire fragile. Invece no, sei fortissima.

Ti ho sempre vista aggrappata alla parete, senza scivolare giù nei vari pendii di cui è fatta la vita. Ora la tua forza si sta tramutando in debolezza, nell'accettazione docile di una malattia grave. Riconciliazione con l'ultima tappa. La dignità di adesso.

Giorni fa ti avevo promesso un viaggio, dove desideravi andare. La mia era una bugia. Un modo per convincerti a partire. Lascia da fare l'orlo, sono sicura che Dio capirà, lo sappiamo bene tutte e due.

Dammi solo le piccole parole di stoffa morbida. Dammi tutte quelle mani che si muovono piano, che accarezzano il bianco cielo del lenzuolo, che ritagliano, imbastiscono, cuciono, compongono colori. Dammi finestre sul mondo. Scampoli di vita. Bozzoli delle cose. Solchi d'acqua.

Dove potrò ogni cosa e a tutto credere.

La vita fuori mi aspetta, piena di quelle cose che si fanno a trent'anni. Sono stata appena abbandonata. Resto a dondolare sul non ci credo sia successo a me. Molto orgoglio. Niente è più banale del male.

Neanche lo schermo del portatile riesco a chiudere, oppone resistenza. Resta acceso a ricordarmi le cose da fare.

Ti guardo. Sei bella. Sorridi ancora.

Non mi abbandonare.

Dimmi le cose che amo. Minime. Semplici. Per tutti. Piccoli gesti.

Il piacere d'ingegnarmi con le mani.

Il bene che posso fare.

BANDO CONCORSO 2015/2016

“LA PAROLA ALLE DONNE - LE DONNE CHE SI INFORMANO”

ART. 1

Il concorso è aperto a tutte le donne che abbiano compiuto il 16esimo anno di età, di qualsiasi nazionalità e cultura.

ART. 2

Il concorso è articolato in un'unica sezione dedicata alla prosa (racconti, eventi vissuti, memorialistica ecc...) che metta in luce uno o più aspetti della condizione femminile odierna.

ART. 3

I lavori a tema LE DONNE CHE SI INFORMANO tra tradizione, libri, media, social ed internet come cambia l'informazione per le donne, dovranno essere scritti in lingua italiana, scritti a macchina o al computer, inediti, non essere stati spediti contemporaneamente ad altri concorsi. I limiti redazionali per gli elaborati sono: l'elaborato non dovrà superare le quattro cartelle (ogni cartella può contenere un massimo di 30 righe da 60 battute), pena l'esclusione.

Può essere inviato un solo elaborato.

ART. 4

I lavori dovranno pervenire all'interno di un plico recante la dicitura “Partecipazione al Concorso La Parola alle Donne – Le Donne che si informano”, in 1 (una) copia dattiloscritta, rigorosamente anonime, pena l'esclusione dal concorso. Dovrà essere allegata una busta chiusa contenente le generalità dell'autrice: nome cognome, indirizzo completo di via, numero civico e CAP, città, indirizzo e-mail, numero telefonico, età, professione, titolo dell'opera e la dichiarazione firmata: *“Autorizzo il trattamento dei dati*

ai fini istituzionali (D.Lgs. 196/2003)”, insieme a una dichiarazione di autenticità dell’elaborato rilasciata sotto la propria responsabilità. Gli indirizzi dei partecipanti al premio verranno usati solo per comunicazioni riguardanti il Concorso e la Consulta. Gli elaborati non saranno restituiti. Non saranno prese in considerazione le opere inviate per e-mail.

ART. 5

La busta contenente gli elaborati dovrà pervenire, pena l’esclusione, all’Ufficio Protocollo del Comune di Noale entro le ore 12,30 di venerdì 16 ottobre 2015, in un plico recante all’esterno la dicitura “Partecipazione al Concorso “La Parola Alle Donne – Le Donne che si ingegnano”, indirizzo: Ufficio Protocollo del Comune di Noale – Assessorato alle Pari Opportunità - Piazza Castello N. 18 - 30033 Noale (VE).

Per la validità farà fede la data apposta dall’Ufficio Protocollo.

ART. 6

La Giuria del Premio sarà composta da rappresentanti del mondo del giornalismo e della cultura designati dal Sindaco,

La Giuria a suo insindacabile giudizio assegnerà i seguenti premi:

1° Premio: targa e pacco sorpresa

2° Premio: targa e pacco sorpresa

3° Premio: targa e pacco sorpresa

ART. 7

La Giuria designerà i testi vincitori e nominerà anche altre 5 opere segnalate a cui verrà consegnata una pergamena di merito.

La premiazione avrà luogo durante una pubblica cerimonia, alla presenza delle autorità, che si terrà a Noale in data da definire che verrà comunicata a tutte le partecipanti (presumibilmente aprile 2016).

Le vincitrici dovranno ritirare il premio personalmente o delegando una persona di fiducia, pena la decadenza dal premio.

L'Amministrazione comunale si riserva la facoltà della pubblicazione successiva delle opere vincitrici e segnalate, senza obbligo di remunerazione alle autrici. La proprietà letteraria rimane sempre delle autrici.

L'Amministrazione si riserva altresì la facoltà di presentare i testi vincitori e selezionati in successive letture e in manifestazioni promosse dal Comune, e di pubblicarle nel sito ufficiale del Comune di Noale www.comune.noale.ve.it.

L'esito del Concorso sarà comunicato anche a mezzo stampa.

ART. 8

La partecipazione al Concorso implica l'accettazione delle norme contenute nell'apposito regolamento e costituisce automatica autorizzazione alla pubblicazione dei testi inviati, con la citazione della fonte, senza pretesa di compenso alcuno per i diritti d'autore.

LA PARTECIPAZIONE È GRATUITA



CITTÀ DI NOALE
ASSESSORATO ALLE PARI OPPORTUNITÀ

Per informazioni in merito al Concorso Letterario
“La Parola alle Donne”
invia una mail a noale@comune.noale.ve.it
o telefona al n. tel. 041.5897255/228